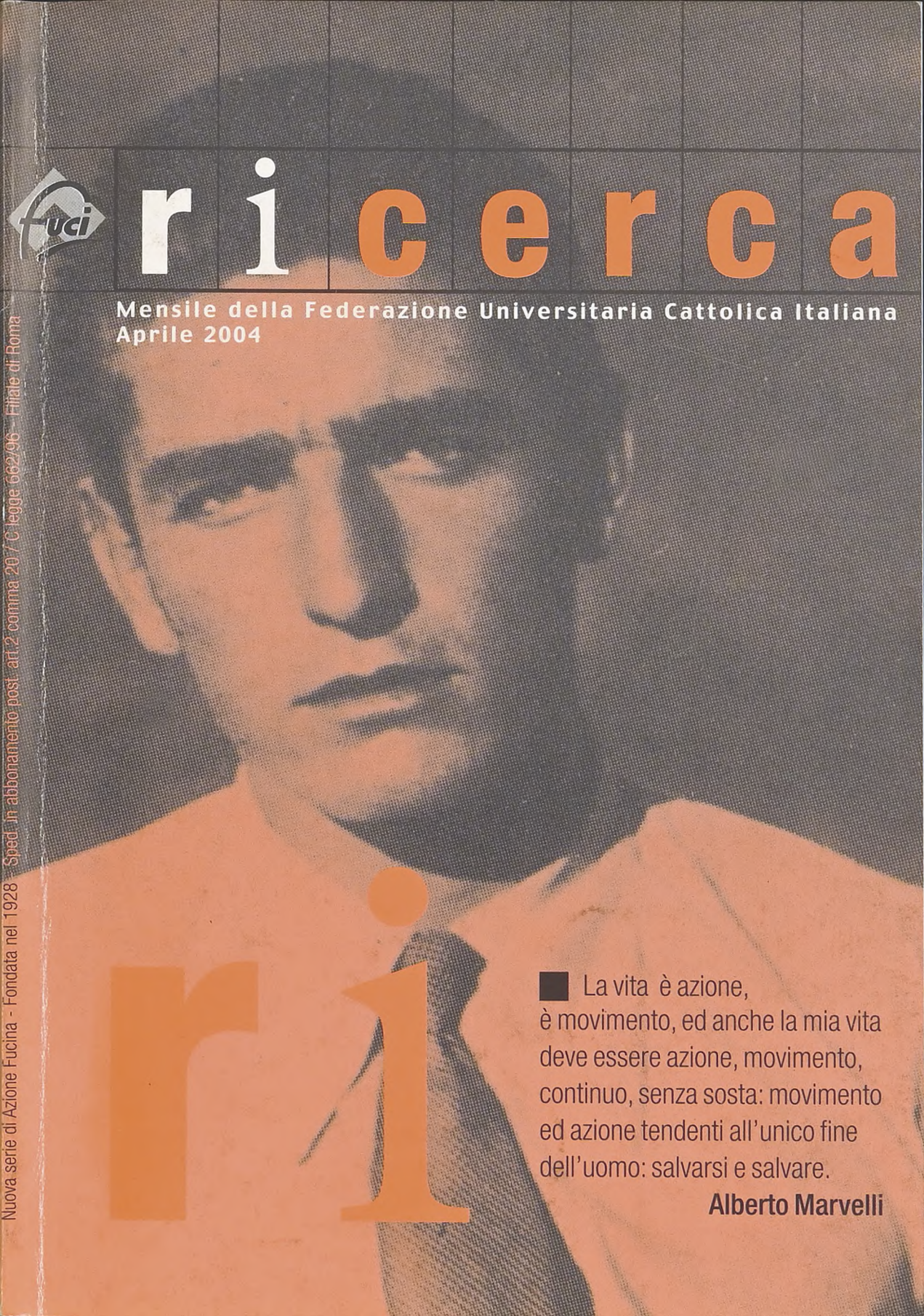




ricerca

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana
Aprile 2004

Nuova serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928 - Sped. in abbonamento post. art. 2 comma 20 / C legge 662/96 - Filiale di Roma

ri

■ La vita è azione,
è movimento, ed anche la mia vita
deve essere azione, movimento,
continuo, senza sosta: movimento
ed azione tendenti all'unico fine
dell'uomo: salvarsi e salvare.

Alberto Marvelli

■ **Ricerca**

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

■ **Direttore Responsabile**

Angelo Bertani

■ **Direttore**

Enrica Belli

pnf.fuci@tiscali.it

■ **Codirettore**

Marco Piras

cond.fuci@tiscali.it

■ **Redazione**

Davide Arcangeli

Alessandro Bertini

don Andrea Decarli

Donatella Falzetta

Marco Martorelli

Manuela Sammarco

■ **Direzione, Amministrazione, Redazione**

FUCI - Presidenza Nazionale

Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma

Tel. 06.6875621 Fax 06.6861948

E-mail: ricerca.fuci@tiscali.it

■ **Progetto grafico ed impaginazione**

Davide Pagin - Giulio Veronese

Kami/Fabbrica di Idee

Via del Leone, 13 - 00186 Roma

Tel. 06.68808370 - www.kami.it

■ **Fotografie**

Archivio ACI, Archivio FUCI, Agenzia Olycom

■ **Stampa**

Eurografica srl

Via Tiburtina, 1099 - 00156 Roma

Registrazione del Tribunale di Roma

n. 361 del 10 luglio 1985

■ **Abbonamenti**

Ordinario € 22,00; Enti e biblioteche € 32,00; Sostenitore € 103,00

Fascicolo unitario € 2,50

Versamento sul ccp n. 35038009 intestato a

FUCI - via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma

indicando la causale abbonamento a Ricerca

Consegnato in tipografia il 2 aprile 2004

s o m m a r i o

EDITORIALE

Testimoni nel nostro tempo
di Marco Piras pag. 4

LABORATORIO

Verso Genova

Imparare la comunità: la FUCI a Congressodi Enrica Belli
e Davide Arcangeli pag. 5

Media Alternativi
di Patrizia Caiffa pag. 7

Misna: dare voce a chi non ha voce
intervista a padre Giulio Albanese pag. 10

GRANDANGOLO

«Ero straniero e mi avete accolto»
dal diritto allo studio al diritto all'accoglienza
a cura della Presidenza Nazionale della FUCI pag. 20

Costruttori di una comunità al plurale
di Cristian Carrara pag. 26

CONCILIO VATICANO II

Optatam Totius

Il volto nuovo della formazione del clero
di don Luigi Renna pag. 28

TESTIMONI

Alberto Marvelli

Alberto Marvelli la santità nel quotidiano
di Francesca Lozito pag. 32

Verso Loreto 2004
a cura della redazione pag. 35

DOSSIER

FUCI e partecipazione democratica

FUCI e partecipazione alla politica universitaria
a cura della Comm. Formazione alla Politica pag. 37

L'Intesa Universitaria
un'esperienza di comunità e autonomia
intervista a Nuccio Fava pag. 40

MAGELLANO

Perfida tu brilli
di Manuela Sammarco pag. 42

L'Avaro
di Pierluigi Vito pag. 43

Ricordo di Sergej Averincev,
intellettuale europeo
di Luigi Walt pag. 44

1984
a cura di Donatella Puglisi pag. 46

L'identità mediale degli italiani
a cura di Luca Chiapponi pag. 47

La Terza Fase.
Forme di sapere che stiamo perdendo
a cura di Davide Paris pag. 48

Senza rete.
Politica e televisione nell'Italia che cambia
a cura di Valentina Vincenti pag. 49

Storia e critica dell'opinione pubblica
a cura di Angelo De Benedetto pag. 50



■ Testimoni nel nostro tempo

«Una domanda che sovente i giovani pongono, anche se non sempre ben articolata è quella di potere incontrare nel loro cammino dei **modelli veri**, che non finiscano cioè per divenire degli idoli. È il rischio che si verifica quando i modelli proposti sono troppo vicini o troppo lontani dai giovani, modelli inconsistenti oppure a tal punto venerati da non poter mai rassomigliare a loro. In tal caso, dopo aver contemplato e applaudito tali personaggi, i giovani faticano a **fare ritorno al quotidiano**, provano enorme difficoltà ad accettare il male». Queste parole di Enzo Bianchi, pronunciate durante il Forum dei giovani di AC, mi sono ritornate in mente quando abbiamo deciso di ricordare **Alberto Marvelli** in questo numero di *Ricerca*, oggi che la Chiesa lo propone quale modello di «santità nel quotidiano» per i cristiani del terzo millennio.

Alberto, fin da ragazzo visse con grande impegno la propria fede, alimentandola con un'intensa vita di preghiera e testimoniandola nell'impegno dei propri doveri quotidiani di studio e di lavoro, nella Chiesa, nella società, nella politica, nella carità verso i poveri. E grazie alla **normalità** e all'ordinarietà della sua vita che noi riusciamo a sentirlo uno di noi, ed egli ci attira a sé, mostrandoci la bellezza e la percorribilità di **una vita santa** dentro il mondo.

Nel pensiero di Marvelli è evidente la forte consapevolezza della **responsabilità della testimonianza**. La testimonianza in senso religioso è manifestare la propria fede in parole e opere; è quindi il riferimento ad un atteggiamento interiore, ad un modo di essere e di vivere che poi caratterizza anche il fare. Per il cristiano il riferimento è chiaramente Dio. Ogni creatura per il fatto stesso di esistere è testimonianza di Dio e del suo amore.

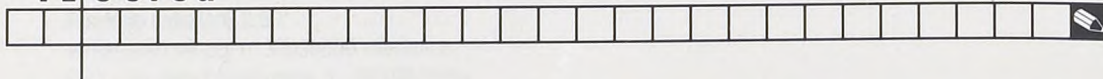
Possiamo non aver fatto nulla di grande nella storia, ma per il fatto stesso che esistiamo, che siamo, diventiamo testimoni di una realtà profonda universale ed eterna. È bello pensare questo perché rende **giustizia a tutti**, al povero e al debole, a chi è capaci di grandi cose, ma ugualmente a chi nel silenzio e con umiltà vive la propria vita nella dignità dei figli di Dio.

Certamente questo non ci sottrae dall'interrogare noi stessi: che cosa lasciamo attorno a noi, dopo di noi, attraverso le nostre azioni? Le nostre giornate sono spesso piene di tante cose fatte e ancor di più da fare, ma rischiamo di non essere pienamente noi stessi, coerenti nel testimoniare e dare l'amore di cui siamo capaci, una parola gentile che riscaldi il cuore dell'altro o una stretta di mano sincera.

Anche nei nostri gruppi. Spesso siamo così preoccupati di organizzare riunioni, incontri, iniziative che ci dimentichiamo di chi ci sta attorno. Preoccupiamoci allora di **far innamorare** le persone che ci sono intorno per quello che siamo: solo così il nostro operare potrà essere testimonianza di grande cuore e di impegno, di solidarietà e condivisione.

Marco Piras

ri|cerca



Imparare la comunità: la FUCI a congresso

di Enrica Belli e Davide Arcangeli*

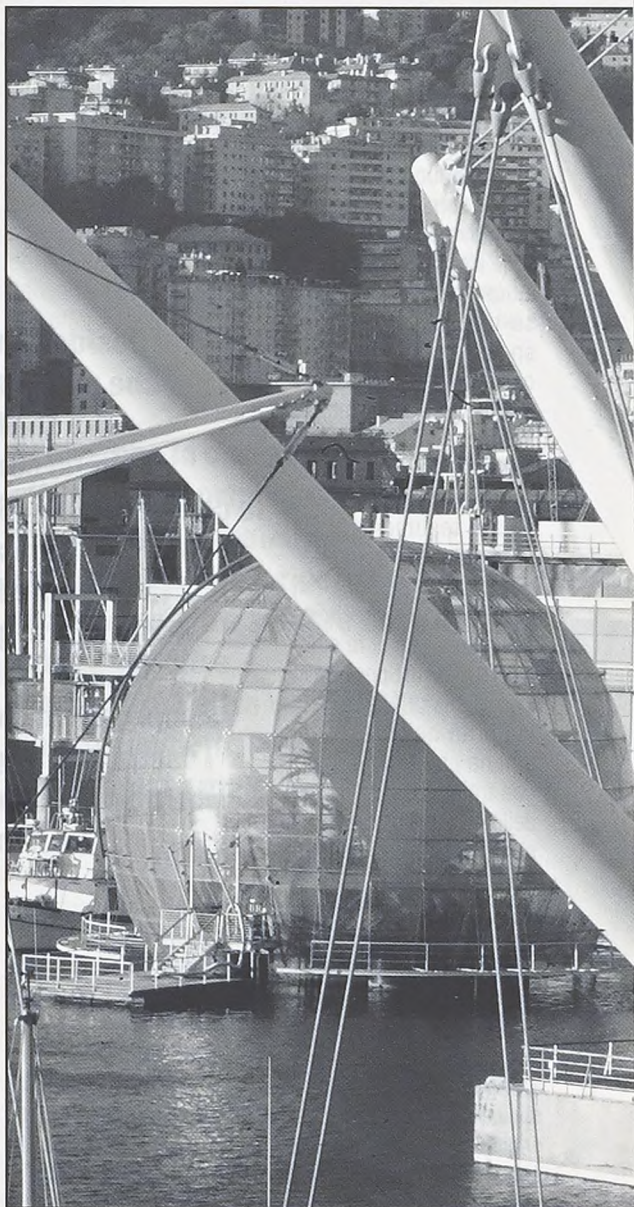
"L'appartenenza
non è lo sforzo di un civile stare insieme
non è il conforto di un normale voler bene
l'appartenenza è avere gli altri dentro di sé."
(G. Gaber, *L'appartenenza*)

■ **Verso Genova.** È ormai già qualche mese che ci rimuginiamo su, raccogliamo idee, promuoviamo dibattiti. Sensibilissimi e iperinformati su legge Gasparri e Parabole Mediatiche, contro-informazione e digitale terrestre, ci prepariamo per un **Congresso** che respira e amplifica un'aria particolarissima di **rinnovamento**. Un Congresso, potremmo dire, "**straordinario**".

Da Padova a Roma, passando attraverso Rimini e Parma, negli ultimi Congressi e Convegni nazionali ci siamo interrogati su trasformazioni significative che la società e l'università stavano compiendo: emergeva un contesto sociale da ripensare con le nuove categorie del multiculturalismo e della cittadinanza globale ed europea.

Ma ora, dopo aver guardato attentamente i contesti nei quali ci muoviamo, sentiamo l'esigenza di fare un passo indietro, di **metterci allo specchio**, di guardarci dentro.

A **Genova** discuteremo di comunicazione e di democrazia, certo, ma con lo sguardo fisso su ciò che di questo rapporto ci pare essenziale: come cristiani sappiamo che la politica, l'arte di **costruire la città dell'uomo a misura d'uomo**, non può essere disgiunta dalla costruzione del Regno di Dio. Sappiamo che formare alla politica è un compito che investe tutte le generazioni e riguarda in particolare noi giovani, ed è il compito di mettere la propria vita e le proprie competenze a servizio degli altri, farle diventare strumenti di solidarietà. Ma se la politica è solo il teatrino visto per televisione o le grandi e inebrianti manifestazioni movimentiste, quale spazio resta per le questioni sociali, per le esigenze e le povertà di chi ci sta a fianco e dei milioni e milioni di dimenticati e senza nome, troppo deboli per "fare notizia"? In che modo, come FUCI, siamo in grado di promuovere modalità di impegno autenticamente attente alla **dignità degli uomini**?



E ancora, data la pervasività e la capacità seduttiva dei mezzi di comunicazione di massa, come cambia il nostro modo di fare testimonianza, di **dire la fede**?

I media offrono a noi giovani **"modelli" da "guardare"** che ci inducono a voler "essere guardati" nello stesso modo: sono meccanismi di riconoscimento personale e collettivo che influiscono sulle identità, sui desideri, sui progetti; è un potere se-duttivo che muove spesso in direzione opposta a quella verso cui siamo chiamati (vocati): **la nostra vocazione.**

Comunicare il Vangelo ai nostri coetanei significa anche testimoniare un radicamento "originale" della nostra personalità, un baricentro profondo dell'anima che ci fa stare saldi e pieni di Speranza in mezzo alle difficoltà, una maturità nelle relazioni umane che fa emergere una traiettoria unificante della vita, una gratuità che si manifesta nell'ascolto degli altri e nell'impegno per loro.

Dobbiamo farci un programma di vita impegnativo, per ri-centrarci sull'essenziale della fede: seguire **Gesù Cristo**, guardando a Lui come al **"vero modello"** da imitare per costruire noi stessi. Al **Congresso** presenteremo la figura di **Alberto Marvelli**, giovane ingegnere riminese, impegnato in politica, già iscritto alla FUCI di Bologna, di cui attendiamo la beatificazione il prossimo settembre a **Loreto** in occasione del pellegrinaggio dell'Azione Cattolica

Italiana.

Nell'**Assemblea Federale** che seguirà il Congresso vorremmo imprimere insieme una "svolta" alla FUCI, per renderla presenza significativa in un contesto universitario in rapido cambiamento.

In un'università dai ritmi accelerati e dagli orari che

riempiono tutta la giornata desideriamo che la **FUCI** si qualifichi sempre più come esperienza di **integralità di vita nel frammento** dell'intera giornata o settimana universitaria.

Desideriamo una FUCI che educa a fare sintesi tra **studio e vita**, anche condividendo la

concretezza della vita universitaria; una FUCI capace di comunicare la propria identità a tutti, di costruire spazi di **dialogo**, fondati sull'attenzione a scorgere in ciò che è **prossimo** i "segni" delle grandi questioni che attraversano il nostro Paese e il mondo.

Integralità nel frammento, prossimità e dialogo sono alcune categorie di un

rinnovamento che ha bisogno di incarnarsi in scelte concrete, democraticamente maturate.

Attraverso questo esercizio di democrazia l'Assemblea Federale sarà il luogo in cui **impareremo a fare comunità.**

Vi aspettiamo a Genova!!!

* Presidenti nazionali FUCI

**Desideriamo una FUCI
che educa a fare sintesi
tra studio e vita,
anche condividendo
la concretezza della vita universitaria;
una FUCI capace di comunicare
la propria identità a tutti,
di costruire spazi di dialogo,
fondati sull'attenzione
a scorgere in ciò che è prossimo
i "segni" delle grandi questioni
che attraversano il nostro Paese
e il mondo.**

Media alternativi

di Patrizia Caiffa*

■ Si dice che la **curiosità** sia una delle principali qualità di un buon giornalista perché lo spinge a ricercare e ad approfondire sempre cose nuove. Ad andare oltre e a cercare l'altro volto della realtà, quello non detto o raccontato male. Credo che sia anche una delle principali qualità di un "buon lettore". Ma in questi tempi di globalizzazione culturale, politica ed economica – e ben note vicende interne al bel Paese – già non è facile per un "buon lettore" che voglia definirsi tale, riuscire a farsi un'idea personale e circostanziata dei fatti e delle opinioni. Riguardo al Sud del mondo e alle situazioni legate al disagio sociale, all'immigrazione e ai mondi degli ultimi in Italia e in Europa, lo è ancora di più, perché non trovano spazio nemmeno nei "grandi" media.

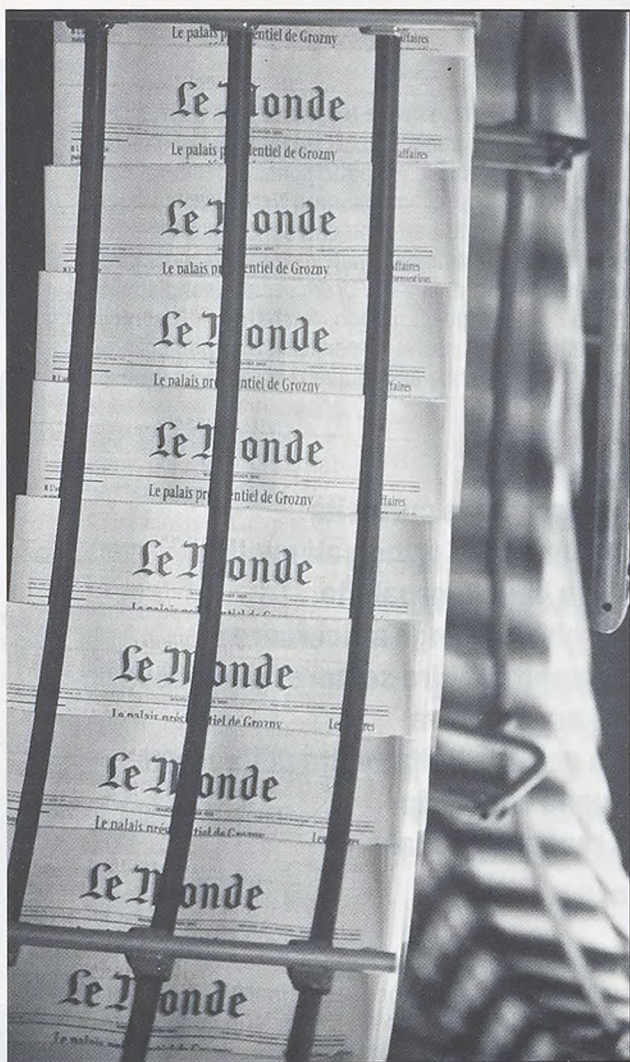
Nei circuiti cosiddetti "alternativi" della società civile – associazioni, organizzazioni non governative, comunità, chiese, ecc. – esiste tutta una letteratura, ricerche e studi sull'assenza di questo tipo di notizie sulle più importanti testate giornalistiche, vuoi per condizionamenti strutturali, vuoi per calcolato interesse. Ma negli ultimi anni in Italia – anche grazie ad Internet – si sono moltiplicate le iniziative che tentano di **dare risposte** a questo vuoto, faticosamente e con poche risorse, come tanti "donchiscioti" che lottano contro i mulini a vento ma che hanno in sé la passione, la costanza e la determinazione di portare avanti una battaglia importante.

Per le notizie sul **Sud del mondo** basta pensare alle numerose riviste missionarie che fanno capo alle varie congregazione e istituti religiosi maschili e femminili: Popoli dei Gesuiti, Popoli e Missione del Pime, Nigritia dei Comboniani, Missioni Consolata dell'omonimo istituto, Mondo e Missione delle Pontificie opere missionarie, Missione Oggi dei Saveriani... e così via con una lunghissima offerta impossibile da elencare tutta e in molti casi con servizi e approfondimenti di grande qualità, specialmente i **reportages** direttamente dalle terre del Sud. Spesso vengono proposte anche campagne di boicottaggio e di sensibilizzazione su temi specifici (contro le "Banche armate", contro la legge sul

commercio di armi, a favore degli indios brasiliani, sulla situazione in Colombia, Sudan, ecc.). Molte di queste iniziative hanno avuto un **impatto politico e culturale di non poco conto** e i missionari sono stati spesso "pionieri" di tante battaglie che sono poi diventate patrimonio dei movimenti "new global". Presenze che non mancano mai ai vari *Forum* sociali mondiali ed europei in giro per il mondo. Anche se un rischio, derivante dall'eccessiva disponibilità e frazionamento dell'offerta, potrebbe essere quello della dispersione e

**Si dice che la curiosità
sia una delle principali qualità
di un buon giornalista
perché lo spinge a ricercare e
ad approfondire sempre cose nuove.
Ad andare oltre
e a cercare l'altro volto della realtà,
quello non detto
o raccontato male**

della poca incisività. Per cercare di avviare a questo problema la federazione che riunisce le riviste missionarie ha dato vita sette anni fa all'agenzia **Misna** (www.misna.org), specializzata nel diffondere notizie e servizi di approfondimento sul Sud del mondo e la vita delle giovani Chiese. La Misna diffonde notizie quotidiane utilizzando come fonte principale proprio le migliaia di missionari e missionarie sparsi nel Sud del mondo. Da allora le grandi testate della carta stampata, radiofoniche e televisive abbonate hanno una voce in più che propone notizie spesso tralasciate dalle principali agenzie (Ap,



Reuters, Agence France Presse, Efe, Ansa), anche se poi nei fatti quelle che vengono maggiormente riprese sono spesso legate alle emergenze (guerre, conflitti, terrorismo, terremoti e altre catastrofi). Rimane quindi ancora aperta la **scommessa** di riuscire a **presentare** in maniera stabile e positiva **un volto nuovo** delle società

civili **dei Paesi del Sud**. Per non parlare poi dei "conflitti dimenticati" (ad esempio in Congo, Guinea Bissau, Colombia, Sierra Leone, Sudan) da televisione, radio, quotidiani, agenzie di stampa, internet. Secondo una recente ricerca della Caritas italiana, era di **"zero secondi"** il tempo che la tv privata ha dedicato al conflitto in Guinea Bissau tra il 1999 e il 2001. La tv pubblica però non ha di che vantarsi: **due minuti**. Per cui anche un "buon lettore" farà fatica a scoprire da solo che nel 2002 si sono svolte 25 guerre, ossia un Paese su 4 nel mondo, la maggior parte guerre civili interne in Africa (19) e Asia (16), per questioni legate soprattutto ad interessi economici (risorse energetiche, pietre preziose, acqua). E che oltre 35 milioni di persone hanno subito espulsioni forzate (12 milioni di rifugiati e 25 milioni di sfollati interni).

Per l'**informazione alternativa** che riguarda invece l'Italia e l'Europa l'offerta è ancora più notevole, seppure maggiormente di nicchia. A cominciare dall'immigrato "strillone" che vende per strada il giornale "Terre di mezzo" (www.terre.it) con servizi sul mondo dell'emarginazione e monografie su temi specifici. Della stessa famiglia è il mensile "Altreconomia" (www.altreconomia.it), nato da organizzazioni che operano in settori diversi (commercio equo e solidale, ong), unite dalla comune volontà di cercare nuove strade per lo sviluppo di un'economia di giustizia tramite il boicottaggio delle multinazionali, esperienze di finanza etica, iniziative di cooperazione internazionale, ecc. Tra le riviste in edicola ottima è la proposta del settimanale "Internazionale" che raccoglie e traduce articoli da tutto il mondo, poi c'è "Vita" che si occupa di temi sociali, mentre in abbonamento vengono spedite Mosaico di Pace di Pax Christi, Confronti, Mani Tese e Cemmondialità (mensili delle omonime associazioni). Altro capitolo sono le testate che fanno capo a realtà della cooperazione internazionale italiana: dal mensile "Solidarietà internazionale" del Cipsi (uno dei tre coordinamenti di ong), alle riviste di Volontari nel mondo-Focsiv (il coordinamento di ong cristiane), a "Piroga" (che

si definisce la rivista senza Sud) e "Volontari per lo sviluppo".

Con intenti simili a quelli della Misna, è nata invece tre anni fa **Redattore sociale** (www.redattoresociale.it), la prima agenzia di informazione quotidiana interamente dedicata al disagio e all'impegno sociale in Italia e nel mondo. Ogni giorno oltre mille persone si collegano al sito e sono state pubblicate finora 19.000 "notizie deboli" con banche dati, rassegne stampa e altri servizi per l'approfondimento. «Ci occupiamo di un angolo di mondo che, pur producendo notizie, produce notizie deboli – spiega Stefano Trasatti, direttore di Redattore sociale –.

È debole parlare di povertà ed esclusione vera, è debole parlare di immigrazione senza concentrarsi sugli sbarchi, è debole parlare di carceri». E anche se aumenta tra le grandi testate giornalistiche abbonate la curiosità per il sociale, sono ancora poche le notizie di Redattore sociale che riescono a sfondare il muro della generale disattenzione su questi temi, mentre chi ci lavora fa fatica ad andare avanti con risorse e mezzi limitati.

Un altro progetto che ha l'obiettivo di migliorare la percezione dell'immigrato in Italia, valorizzarne la presenza e favorirne l'integrazione sociale è stato messo in piedi di recente dall'agenzia **Migranews** (www.migranews.net) che offre storie, *reportages*, notizie quotidiane sul mondo dell'immigrazione. È un'iniziativa delle tre organizzazioni (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, Caritas di Roma/Dossier Statistico Immigrazione e l'Archivio dell'Immigrazione) capofila del progetto europeo *Equal* gestito dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali.

Da quindici anni specializzata nell'informazione religiosa

in Italia, in Europa e nel mondo è invece l'**agenzia Sir** (Servizio informazione religiosa, www.agensir.it), promossa dai 146 settimanali diocesani diffusi su tutto il territorio, con accesso gratuito ai servizi quotidiano ed europeo e altri servizi (bisettimanale, archivio, foto, ecc.)

su abbonamento. È un modo per conoscere la vita della Chiesa sia a partire dalle istituzioni, sia dal territorio. Da conoscere e valorizzare è gran parte della stampa cattolica che offre spaccati di realtà a partire da un punto di vista cristiano, tra cui il Messaggero di S. Antonio, riviste specialistiche e di associazioni e movimenti, tra cui quelle dell'Azione cattolica e della Caritas italiana. Da qualche anno anche le congregazioni

religiose hanno una propria agenzia "*Vidimus dominum*" (www.vidimusdominum.org), con notizie quotidiane e approfondimenti sulla vita religiosa maschile e femminile. Su Internet, per il caro "buon lettore" ormai stanco di tanta informazione, esiste una grande abbondanza di materiale "alternativo" su Sud del mondo, pace, diritti umani, globalizzazione. Rimane però la necessità di verificare quando possibile le fonti e l'attendibilità delle notizie. Tra i siti più forniti quelli di Unimondo (www.unimondo.org), Peace Link (www.peacelink.it), Amnesty international (www.amnesty.it), Archivio pace e diritti umani gestito dall'Università di Napoli (www.archiviopace.unina.it), Selvas.org specifico sull'America Latina, Villaggio Volint (www.volint.it), Rete Lilliput (www.retelilliput.org). Una lista lunghissima fatta di altro ed altrove, impossibile da completare tutta, e se i "tralasciati" vorranno perdonare, resta alla curiosità di chi non si accontenta la sfida dell'inesauribile ricerca.

* Giornalista Agenzia SIR

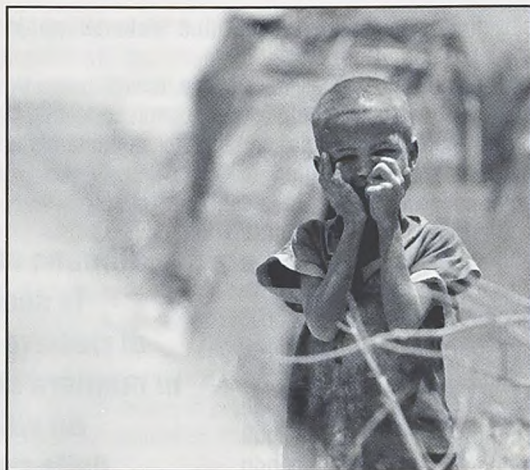
Rimane ancora aperta la scommessa di riuscire a presentare in maniera stabile e positiva un volto nuovo delle società civili dei Paesi del Sud

Misna: dare voce a chi non ha voce

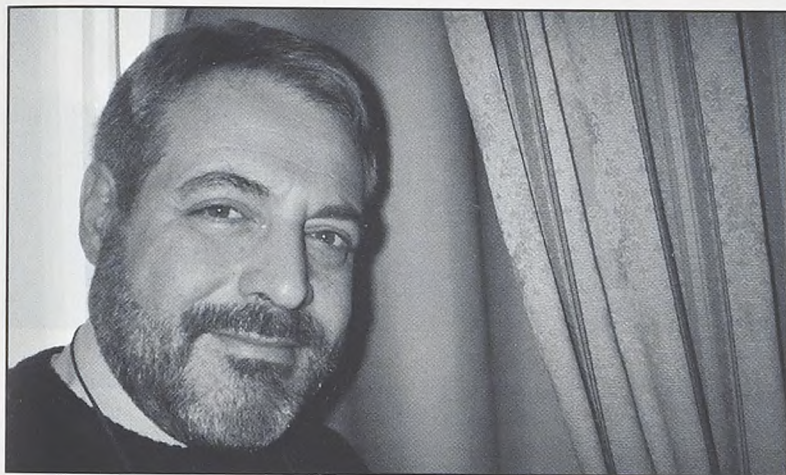
intervista a padre Giulio Albanese*

Padre Giulio Albanese, che senso ha per un missionario svolgere la professione giornalistica? Che significato assume il "comunicare"?

La missione è comunicazione, Gesù è Parola. Basta leggere il prologo di Giovanni al vers. 14: «il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi». È la Parola che viene a visitarci. È *dabar*, una parola forte, è una parola che è Buona Notizia. Essere missionari, seguaci di Gesù significa farsi portavoce di questo messaggio di speranza. In questo senso la comunicazione è strategica nell'evangelizzazione. Purtroppo, a mio avviso, non abbiamo dato sufficiente risalto a questo aspetto. Mi viene in mente quello che scrive un biblista latino-americano, Coblin Josè di origine belga che vive da tanti anni in Brasile, autore de *"La forza della Parola"*. Nell'introduzione al libro pone un interrogativo che per me è fondamentale. Dice, a proposito della parola: «Dove si trova al giorno d'oggi questa parola forte di Dio, dove sta la sua forza? Conosciamo la risposta ortodossa. La parola di Dio sta nella Chiesa, perché essa l'ha ricevuta. Come un deposito la conserva e la trasmette a quanti desiderano conoscerla. Ma perché queste parole che la Chiesa ripete all'infinito affermando che sono di Dio stesso non hanno forza? Perché milioni e milioni di parole e di discorsi non suscitano altro che indifferenza o noia? Molte volte sperimentiamo che nella Chiesa si parla molto per non dire nulla, che molti discorsi sono incomprensibili, che esiste una barriera tra il mondo contemporaneo e i discorsi degli ecclesiastici. Avremo forse smarrito il segreto forte della parola di Dio?». Sappiamo molto bene come sia facile parlare per ore senza dire nulla. Basta ascoltare alcuni notiziari televisivi o alcuni candidati durante le campagne elettorali. Perché tante volte siamo invasi da una sensazione simile quando ascoltiamo discorsi religiosi e le prediche? Coloro che parlano molto hanno poco da dire. È una provocazione questa, ma a mio avviso è estremamente importante, perché ci fa capire quanto sia essenziale rinnovare l'impegno nella comunicazione a trecentosessanta gradi



e certamente l'ambito giornalistico è uno di quei contesti nei quali le comunità cristiane, la Chiesa, gli istituti missionari, le congregazioni religiose sono chiamate ad un maggiore impegno e rinnovamento. Quando parlo di giornalismo mi riferisco ad un settore specifico nel contesto più ampio della comunicazione (credo che questa sia una precisazione importante). Poi ci sono tanti modi per comunicare: anche l'omeletica, la predicazione sono modi per comunicare. Ma a mio avviso l'ambito giornalistico è quello nel quale oggi noi missionari abbiamo una grande responsabilità. Spiego il perché. Oggi noi viviamo in un mondo che molti definiscono villaggio globale, dove paradossalmente le informazioni viaggiano alla velocità della luce, e dove purtroppo sappiamo poco o niente di quello che succede nel Sud del mondo. E quando parlo di Sud del mondo ho sempre in mente la carta di Peters¹. Il Sud del mondo significa realmente i 3/4 dell'umanità. Il mondo missionario ha a mio avviso questa grande responsabilità: deve essere voce di chi non ha voce. Raccontando non solo fatti negativi, le ingiustizie, le sopraffazioni, ma anche i fatti positivi, gli eventi culturali, la vita stessa delle giovani chiese.



Padre Giulio, esiste una spiritualità della comunicazione?

Io parlerei non solo di spiritualità della comunicazione, parlerei anche di spiritualità del giornalismo. Bisogna capire che questo non è un semplice mestiere. Non è solo un'arte. È qualcosa che deve essere animato dallo spirito. Mi è sempre piaciuta quella definizione secondo cui la spiritualità è vita secondo lo Spirito. Da un lato quindi c'è la Parola di Dio, ci sono i sacramenti, l'esperienza del rovelo ardente, l'esperienza del Dio vivente. Ma poi c'è l'impegno. Bisogna passare dalle parole ai fatti e dobbiamo farlo nel contesto specifico all'interno del quale operiamo. Oggi per noi fare giornalismo significa essere animati da una profonda fede, e questo deve portare a fare tesoro di quello che è il Magistero della Chiesa per quanto riguarda i temi della giustizia sociale, la cosiddetta *dottrina sociale* della Chiesa, che va travasata, che deve essere fonte di ispirazione. Bisogna essere molto schietti. Prendiamo la questione etica. Esiste una questione etica, aperta, nel mondo del giornalismo? Questo giornalismo oggi in molti casi è un giornalismo diseducativo. È un giornalismo che sta non dalla parte della gente, ma dalla parte dei poteri.

Accendiamo la radio, guardiamo la televisione, leggiamo i giornali: c'è la voce dei potenti, dei boss, ma non della gente. La società civile è la grande esclusa. Ci raccontano le guerre sempre dal punto di vista di qualcuno e l'informazione, quella vera, fatta anche di giornalismo d'inchiesta è sempre più in ombra. Ci fanno vedere da mattina a sera *"Il grande fratello"* o *"L'isola dei famosi"* e al massimo la cultura viene diffusa attraverso dei quiz, con domande da scuola guida. E

noi pretendiamo che le giovani generazioni crescano alla cultura del villaggio globale, quando invece questa è una cultura casereccia, che impedisce alla gente di pensare. Questo è peccato. Il giornalista cattolico che vive nell'ambito di una redazione ed è consapevole e cosciente di queste questioni, di queste problematiche è chiamato ad essere segno di contraddizioni. Segno di contraddizione non in virtù di un'ideologia politica, ma nel nome di Gesù Cristo. Qui non si tratta di essere di destra, di centro o di sinistra, non si tratta di essere amici di Bertinotti o di Berlusconi. Qui si tratta di credere in Gesù Cristo. E non possiamo pensare che la gente possa andare a votare, possa esprimere dei giudizi, delle valutazioni politiche quando vive in un contesto di disinformazione generalizzata. Il problema è globale perché non riguarda solo il giornalismo nostrano. È un discorso molto più generale. Il giornalismo italiano da questo punto di vista rischia di essere il fanalino di coda. Vediamo come tante volte la cronaca rosa o certi fatti di tipo scandalistico vengono presentati in prima pagina e quelle che sono le vere informazioni e gli strumenti che permettono di andare al di là della notizia restano in ombra. La notizia va capita, va compresa. Non ci si può



limitare a dire che c'è la guerra in Iraq, bisogna spiegarne il perché, bisogna spiegare cos'era l'Iraq prima di Saddam. Non si può continuare a parlare di guerra tra il Tigri e l'Eufrate, di crisi mediorientale ignorando tutti gli altri conflitti, le cosiddette guerre dimenticate. Dicendo alla gente che la guerra del medioriente è una guerra globale, mentre le altre non sono globali. Questa è ignoranza perché la guerra nel Congo si combatte per questioni globali, per il controllo delle risorse naturali, con la sola differenza che, siccome il nostro giornalismo è impregnato di razzismo, se muoiono duecento-trecento africani tutto questo viene confinato in un trafiletto in quinta pagina, se accade qualcosa a Gerusalemme, negli Stati Uniti o in Europa (pensiamo agli attentati di Madrid), la notizia occupa le prime pagine. Io sono il primo a dire che quando le notizie trattano di ingiustizie e violenze vanno messe in prima pagina. Ma non si può continuare a giudicare con la solita logica manichea che adotta due pesi e due misure. Questo confonde le idee alla gente. La responsabilità etica è grande soprattutto in rapporto alla pace. Non possiamo pensare che la gente scenda in piazza per le guerre dimenticate se le nostre televisioni di centro, destra o sinistra non ci dicono quello che succede in Africa. Se la gente non è ben informata come possiamo sollecitarne gli interessi? Oggi Internet rende possibile la trasmissione di una grande quantità di informazioni, ma io qui mi riferisco alla televisione che ci bombarda da mattina a sera.

In che modo oggi i cattolici – non solo i missionari – sono chiamati a fare comunicazione?

Dobbiamo guardare al mondo della comunicazione e dell'informazione non nella solita logica amatoriale. Serve professionismo serio che guardi al mondo dell'informazione come al mercato dell'informazione. Credo che sia giusto che un imprenditore che investe in questo *business* si aspetti un ritorno, credo che le esigenze del mercato nell'informazione vadano rispettate. Penso che la grande sfida per noi cattolici sia coniugare le esigenze del mercato con i valori ispiratori della nostra fede. La grossa sfida sta nel coniugare le esigenze del mercato con quelle della libertà: la libertà di parola, di opinione. Rischiamo altrimenti di fare dilettantismo. Il volontariato è importante, ma non possiamo pensare che i cattolici operino nel mondo della comunicazione solo a livello di volontariato. Questo significa rimanere alla radio parrocchiale. Io vorrei che ci fosse una televisione cattolica commerciale. Alla Misna io applico il contratto nazionale dei giornalisti. I miei giornalisti costano ed è giusto così perché hanno delle famiglie. Non possiamo pensare di mandare avanti la nostra agenzia facendo riferimento alla beneficenza. Ciò non toglie che dobbiamo sempre e comunque promuovere interventi di solidarietà anche a livello di società civile. È importante che ci sia anche un movimento dal basso, ma credo che questo non basti. Ho davanti a me l'esempio di Famiglia Cristiana, un esempio



emblematico, positivo. A mio avviso potremmo fare ancora di più.

A quale sfida ci chiama oggi l'evangelizzazione?

Io parto dal presupposto che noi siamo chiamati ad essere lievito che fa fermentare la pasta, sale che dà sapore, e c'è sempre una sproporzione vistosa tra il sale e la pasta, il lievito e la pasta. Questo è importante, è un concetto fondamentale che tante volte ci sfugge. Spesso pensiamo di dover trasformare tutto in sale, tutto in lievito, invece no. Ci viene chiesto di essere innanzitutto coscienti dei nostri limiti, ma con la ricchezza interiore e la profonda convinzione che proprio custodendo la Parola di Dio, nonostante le nostre debolezze, nonostante le nostre miserie, si compiono meraviglie. È questa l'evangelizzazione: essere sale, essere lievito. È questa la grande scommessa, anche se siamo Pollicino. È per questo che il mondo della politica va evangelizzato, perché non possiamo affrontare la questione etica prescindendo dalla questione politica. Il giornalismo è politica. Significa avere attenzione per la *res pubblica*, per il bene comune. E come cristiani dobbiamo fare riferimento alla forza del Vangelo. Dobbiamo sentirci lievito, dobbiamo sentirci sale, avendo coscienza dei nostri limiti, ma cercando di comunicare il sapore che scaturisce dall'ascolto attento della Parola di Dio. Io credo che la testimonianza di tanti missionari che lavorano in Africa, in Asia, in America Latina ci dice che tutto questo è possibile.

Informazione e formazione.

C'è un legame tra queste due dimensioni?

Le due cose si richiamano reciprocamente. Io porto sempre l'immagine della molecola dell'acqua fatta di idrogeno e ossigeno: sono necessari entrambi perché possa esservi acqua. Dico questo perché l'informazione è importante, però esige l'approfondimento. E un'informazione fatta bene, puntuale, rispettosa, dalla parte degli ultimi, un'informazione che sia decisamente schierata dalla parte dell'uomo e non del potente, innesca inevitabilmente un meccanismo di formazione delle coscienze. Ora è chiaro che non ci possiamo limitare alla semplice notizia: c'è bisogno dell'inchiesta, del *reportage*, dell'approfondimento. Non possiamo continuare a fare opinionismo. In Italia abbiamo tanti opinionisti che sono tuttologi: ogni volta che succede qualcosa devono esprimere un parere. Ognuno deve avere le proprie competenze e quando si parla bisogna sapere quello che si dice. Non possiamo parlare tutti di tutto. È necessario avere una bussola, dei riferimenti e per noi cattolici il magistero, quello che dice il papa ha un suo significato. Penso per esempio alla guerra in Iraq. Il papa ha detto che questa guerra non bisognava farla e ha spiegato il perché. Non possiamo, se ci diciamo cristiani, dire che era inevitabile.

Il sociologo Bauman sostiene che lo sviluppo dei mezzi di comunicazione ci ha resi "spettatori oculari"



di avvenimenti lontani"; certi però dell'inefficacia della nostra azione continuiamo a restare nell'inerzia? Si tratta di impotenza o di indifferenza?

Sarei contento che fossimo spettatori, ma non è così. Non li conosciamo proprio i fatti. Questa è la tragedia. Se ci fanno vedere qualcosa lo fanno in maniera così velata che sembra lontanissima.

La verità è che nessuno spiega quello che c'è dietro gli avvenimenti. Chi ci spiega cos'è il fondamentalismo, l'estremismo islamico? Chi ci dice oggi che l'estremismo islamico è stato fomentato soprattutto durante la guerra fredda dai paesi occidentali? Chi è tra le menti libere che ha il coraggio di dire che bisogna far crescere la società civile nel mondo islamico? Chi scrive sui nostri giornali che nel mondo islamico vi sono figure non-violente? Chi ci ha mai parlato di Mahmud Muhammad Taha, che era il *leader* dei Fratelli Repubblicani, il Gandhi sudanese, ucciso perché predicava la separazione nel mondo islamico tra politica e religione? Chi ci ha mai parlato di Ali Shariati, il padre del riformismo iraniano? Nell'Islam c'è questa gente che noi occidentali non conosciamo. Esiste sempre un *gap*. È questo il vero digital divide tra noi e il resto del mondo.

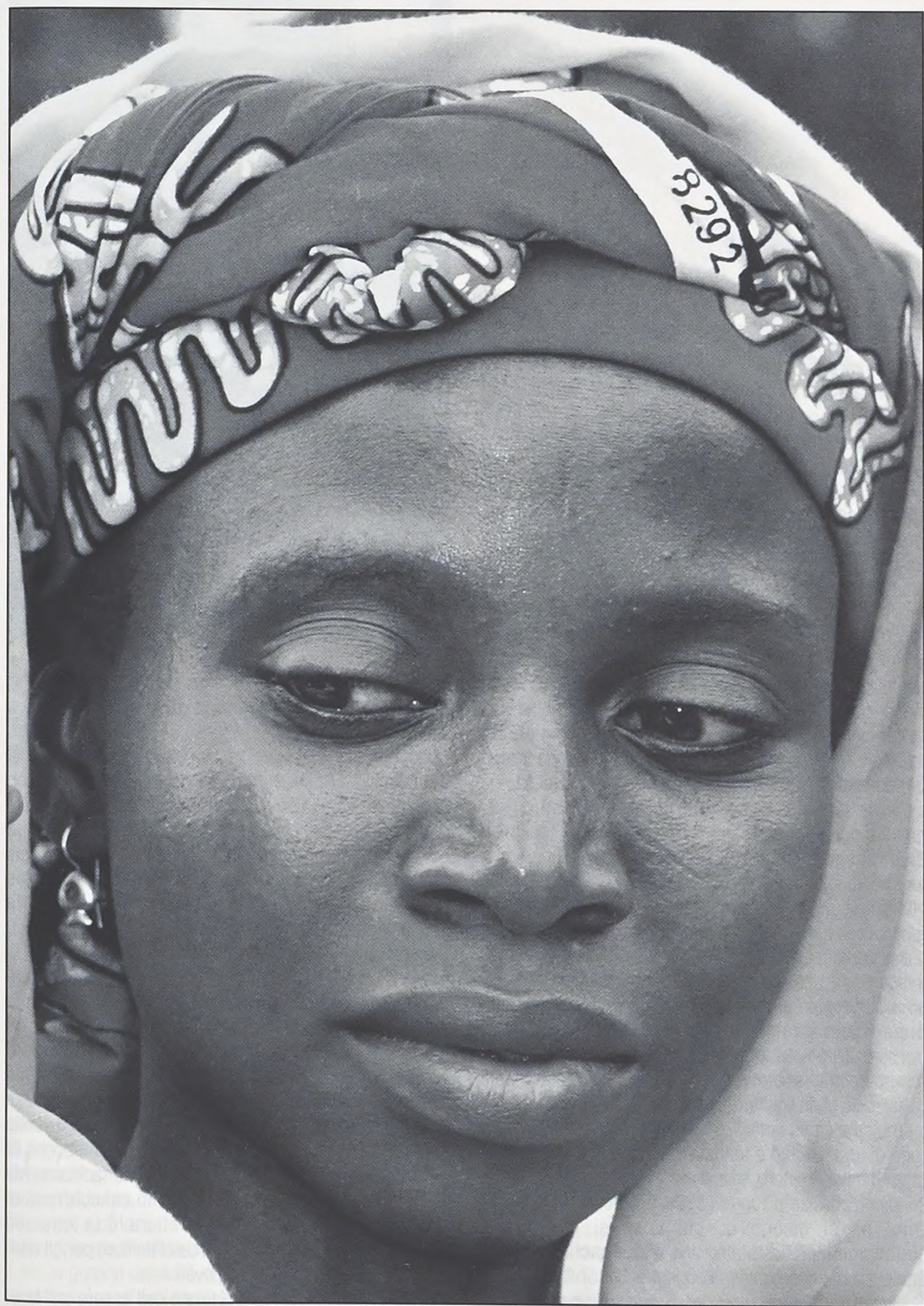
Padre Giulio, lei ha accennato al problema del *digital divide*. Pensa che tale questione, intesa nel senso più tradizionale, può essere superata? In che modo l'accesso ai nuovi media nei cosiddetti paesi in via di



sviluppo può contribuire a colmare il divario tra ricchi e poveri, tra Nord e Sud del mondo?

Il problema del *digital divide* è un problema secondario. Il vero problema è che esiste un abisso tra Nord e Sud. Vi è una povertà di infrastrutture di base e quindi una povertà anche a livello di comunicazione. Vogliamo risolvere la questione del *digital divide*? Dobbiamo smetterla di fare beneficenza. È qui la grande responsabilità che abbiamo. Il Sud del mondo non chiede beneficenza. Chiede giustizia. È inutile costruire i canali a fibre ottiche, investire nelle tecnologie, quando non ci impegniamo nel garantire la giustizia, quando non ci impegniamo nell'affrontare la questione del commercio mondiale che penalizza il sud del mondo con le politiche protezionistiche, quando non rilanciamo la cooperazione internazionale allo sviluppo.

Ci sono paesi dell'Africa in cui manca la corrente, nel sud Sudan non c'è una strada. L'unico ospedale che esiste serve una popolazione di due milioni e mezzo di abitanti. Il problema non è il *digital divide*, la questione è a monte. Nel mio libro² affronto la questione demografica. È inutile che il prof. Sartori dice che gli africani devono fare meno figli altrimenti rappresentano una minaccia per l'umanità. La questione demografica è l'effetto del sottosviluppo, prima ancora che esserne la causa. Nel libro parlo del *baby-boom* nello stato di New York agli inizi degli anni Sessanta. A causa di black-out che paralizzò la città, mancò per due tre giorni l'unico contraccettivo permesso



dalla chiesa, la televisione. La gente faceva l'unica cosa che gli rimaneva da fare, faceva l'amore, l'unica cosa che rimane ai poveri. Oltre tutto i poveri fanno i figli perché hanno bisogno di qualcuno che pensi alla loro vecchiaia. Se fanno dieci figli e ne sopravvivono tre o quattro avranno chi si occuperà di loro. Non hanno l'INPS o l'INAIL.

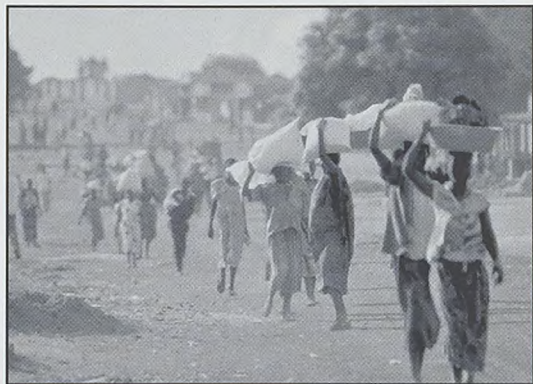
Quali possibilità ci sono di avere una corretta governance nei mass media oggi?

La *governance* è un percorso a mio avviso importante. Ma deve essere *governance* solidale, deve essere aperta ad un coinvolgimento della società civile. Il problema di fondo è che noi abbiamo una classe dirigente, una classe politica che votiamo ma dalla quale tante volte non ci sentiamo rappresentati. Questo innesca inevitabilmente dei meccanismi di frustrazione.

Essere Chiesa, essere cristiani vuol dire essere parte integrante della società civile. Troppe volte noi pensiamo di essere fuori dalla società civile, invece dobbiamo esserne l'anima. Non si tratta di essere comunisti, antiamericani, fascisti. Qui si tratta di essere cristiani e credo che mai come oggi siamo chiamati a superare le ideologie. Qui si tratta di avere buon senso e di capire che in questo mondo ci sono da cambiare le regole del gioco. È chiaro la sfida è lunga, i tempi sono lunghi, ma c'è la speranza. Ricordo quello che diceva papa Paolo VI in occasione della giornata mondiale missionaria del '71: «Il nostro tempo è un tempo particolare in cui a vertici di progresso mai prima raggiunti si associano abissi di perplessità e solitudine senza precedenti: questo è il tempo della missione». In duemila anni di storia mai la missione è stata così forte e esigente come oggi.

Il problema è che tante volte si tende ad ideologizzare. La fede di un cristiano è fondata sulla parola e sull'ascolto attento del magistero, e se il magistero lo prendiamo sul serio non possiamo adorare il vitello d'oro.

Oggi se si dicono queste cose si è chiamati cattocomunisti. Ed io dico che allora anche Giovanni Paolo II è cattocomunista. Leggiamoci la *Sollecitudo Rei Socialis* o la *Centesimus annus*. È questa l'ipocrisia.



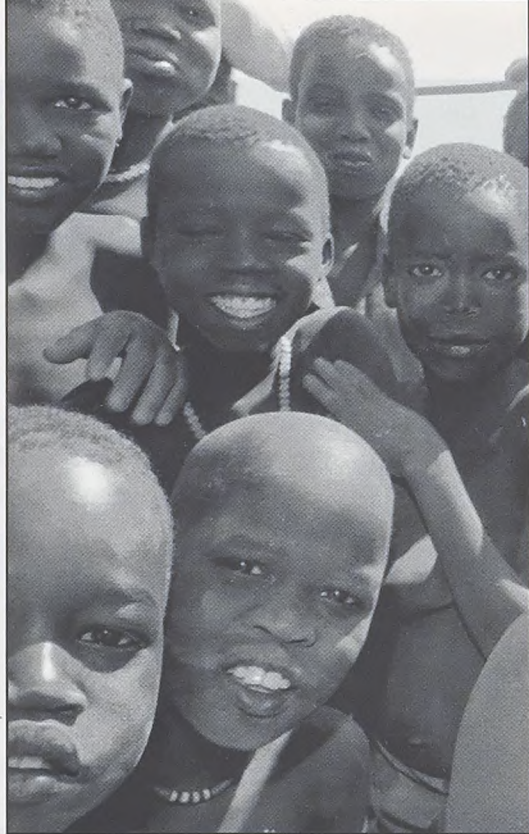
Quali sono stati i principali ostacoli che ha incontrato nella sua esperienza di giornalista nella MISNA?

Ci sono due grandi sfide, le difficoltà appartengono alla quotidianità. MISNA è una piccola realtà editoriale con pochi soldi e un'idea vincente: nasce dietro un cartello che era e che rimane significativo, quello delle congregazioni missionarie. Le risorse finanziarie di cui disponiamo sono niente rispetto a quello che invece potrebbe essere investito, e nel mondo dell'editoria continuiamo ad essere Pollicino.

Ciò non toglie che di fronte abbiamo due grandi sfide: la prima sfida è quella della comunione. Bisogna smettere di fare editoria in maniera congregazionale, pensando che bisogna occuparsi delle proprie opere.

Bisogna capire che dobbiamo lavorare assieme. La comunione come prima forma di missione. Questa è la grande sfida perché c'è sempre il tentativo, da parte di tutti dell'autoreferenzialità. Bisogna raccontare quello che c'è fuori, non quello che facciamo noi. Perché la nostra autorevolezza non sta in quello che facciamo ma nella tensione spirituale che abbiamo nei confronti di queste situazioni, di queste frontiere. È la tensione spirituale che poi ci porta a sporcarci le mani per gli altri, ad essere vicino, a fianco dei poveri.

Ma dobbiamo affermare il primato dell'essere sul fare.



Questa è la prima sfida: la comunione, mettere insieme le risorse, le energie. E la seconda è interpretare i segni dei tempi. Capire che dobbiamo andare più veloci, perché la società viaggia alla velocità della luce e non possiamo continuare ad andare avanti come delle locomotive a vapore dell'800. Io non dico cliccate e vi sarà aperto! Però dobbiamo capire che viviamo in una società in continua evoluzione e ci sono problematiche, nodi da sciogliere di fronte ai quali non possiamo tirarci indietro. E dobbiamo essere anche umili. Tante volte, non abbiamo le risposte. Ci sono fenomeni di fronte ai quali ci sentiamo impotenti, ma è necessario investire risorse, energie.

La rappresentazione che i media danno del Sud del mondo si riduce spesso a notizie di guerre, genocidi o reportages sulla fame e sull'AIDS. Se per raccontare l'Africa potesse spedire una cartolina, quale immagine sceglierebbe?

Ci sono tanti fatti, tanti accadimenti. Penso al festival del cinema africano, il festival di Guadalupe, il festival della musica africana.

Ci sono i colori, la voglia di vivere, grandissime testimonianze di solidarietà, un'istintiva apertura alla vita. E poi la grande capacità di essere con, un forte senso di fratellanza e di solidarietà a livello delle varie etnie.

Possiamo imparare molto da loro: la tradizione orale che noi abbiamo perso, il fare memoria.

Ma credo che la cartolina più bella sia quella del tempo. Quando noi stiamo insieme guardiamo sempre l'orologio. In Africa è il tempo che deve essere al servizio dell'uomo, non l'uomo al servizio del tempo.

NOTE

¹Arno Peters, storico tedesco, nel 1973 elaborò una nuova proiezione del nostro pianeta, criticando la proiezione eurocentrica di Mercatore e creando una riproduzione cartografica in cui i Paesi del mondo sono raffigurati mantenendo i rapporti di superficie. Il planisfero di Mercatore infatti sacrifica di proposito l'esattezza delle superfici a vantaggio della precisione degli angoli per forniredati relativi della distanza delle rotte. L'Europa e il Nord del Mondo che nella carta di Mercatore risultavano più grandi rispetto alla realtà, sono nella carta di Peters rappresentati nella loro giusta dimensione. Fonte www.misna.org

²Giulio Albanese, *Il mondo capovolto. I missionari e l'altra informazione*, Einaudi, Torino 2003.

* Missionario comboniano e giornalista, nel dicembre del 1997 ha fondato la MISNA, l'agenzia di stampa internazionale delle congregazioni missionarie cattoliche.

Genova 29 aprile 2 maggio 2004

GIOVANI TRA PIAZZE E PARABOLE

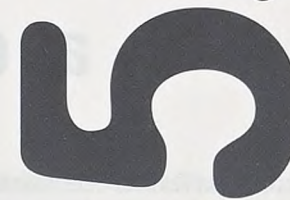
PARTECIPAZIONE NEL TEMPO DEI MEDIA

Insegnare la scelta, il discernimento, è la più grande responsabilità politica collettiva che abbiamo di fronte alla pervasività e struttura del potere mass-mediatico. Si tratta di insegnare a scegliere, discutendoli, ideali, stili di vita, senso etico, nel confronto reale delle opinioni. Di insegnare a guardare il volto di chi incontriamo quotidianamente sul nostro cammino riconoscendovi quel "radicalmente altro" che è necessario alla nostra esistenza, prendendo coscienza che ognuno di noi porta sulle proprie spalle il destino di chi gli sta accanto. Chiamati alla libertà, abbiamo un **dovere di liberazione** verso gli altri.

Vogliamo tracciare un programma di vita che ci aiuti ad essere santi nella storia presente e futura del nostro Paese, vogliamo investire energie e forzare su noi stessi, per costruirci come cristiani autentici, che non si vergognino di nominare l'unico Nome che può rendere ragione alla speranza.



Congresso
Nazionale
F.U.C.I.



Giovedì 29 aprile 2004

Aula Magna Facoltà di Giurisprudenza

h. 15.30

- Apertura
- Saluto delle Autorità locali
- Introduzione della Presidenza Nazionale Enrica Belli e Davide Arcangeli Presidenti Nazionali FUCI
- Intervento del Presidente della Camera dei Deputati on. Pier Ferdinando Casini
- *Comunicazione e formazione del cittadino*
Roberto Mancini Docente di Ermeneutica filosofica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Macerata

Venerdì 30 aprile 2004

Sala Quadrivium

h. 9.00

- Workshop
La scuola e la formazione alla cittadinanza nelle sfide della comunicazione
Coordinatore: Simone Esposito Segretario Nazionale Movimento Studenti di Azione Cattolica
Il cittadino cristiano e il mondo dei media
Coordinatore: Paolo Maria Giuntella Giornalista RAI
Lessico e forme della politica: trasformazioni in atto
Coordinatore: Matteo Truffelli Docente presso il Corso di Laurea interfacoltà di Scienza Politiche ed Istituzioni Europee dell'Università di Parma

Laboratorio di studio legislativo

Coordinatore: Giuseppe Busia Dirigente del Servizio Studi e documentazione dell'Autorità Garante per la protezione dei dati personali

h. 12.00

Lectio divina

h. 17.00

Tavola Rotonda: *Comunicazione e democrazia: il caso Italia*

Apertura: S.E. Card. Tarcisio Bertone – Arcivescovo di Genova

Interventi di:

Lucia Annunziata – Presidente RAI
Ferruccio De Bortoli – RCS Libri
Padre Giulio Albanese – Direttore di MISNA
Giuseppe Sangiorgi – Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni
Modera: Giovanni Floris – Giornalista RAI

Sabato 1 maggio 2004

Assemblea Federale

Domenica 2 maggio 2004

h. 9.00

S.Messa – Parrocchia di S.Marta presieduta da S.E. Card. Tarcisio Bertone
Arcivescovo di Genova

h. 10.30

Assemblea Federale

«Ero straniero e mi avete accolto» dal diritto allo studio al diritto all'accoglienza

a cura della Presidenza Nazionale della FUCI

Nel mese di marzo la FUCI ha celebrato il suo settimo *University Day* su «*I tempi e i luoghi dello studente universitario*».

La scelta di questo tema è stata per la Federazione una sfida ad approfondire i problemi legati alle necessità e ai diritti degli universitari, non solo attraverso lo studio dei dati già raccolti. L'obiettivo è quello di «monitorare» gli «ambienti di vita» degli studenti non dal chiuso di un laboratorio, ma con lo stile dell'**inchiesta**, che attraverso le interviste, il dialogo e il confronto, porta alla luce situazioni sconosciute o prima ignorate. È questa la

strada che i gruppi FUCI hanno deciso di percorrere, con la determinazione di chi sa che l'attenzione all'Università per uno studente non può essere occasionale. Il cambiamento dei tempi e dei luoghi che abitiamo passa attraverso l'**esercizio della mente e del cuore**: è solo comprendendo il presente che possiamo elaborare proposte alternative credibili per oggi e per domani. La riforma del 3+2, alla quale va imputato il considerevole incremento demografico della popolazione studentesca negli ultimi due anni, tra i profondi cambiamenti che ha apportato alla vita universitaria

**La riforma del 3+2,
tra i profondi cambiamenti
che ha apportato
alla vita universitaria italiana,
ha certamente inciso molto
nel modificare
i ritmi di vita
degli studenti**

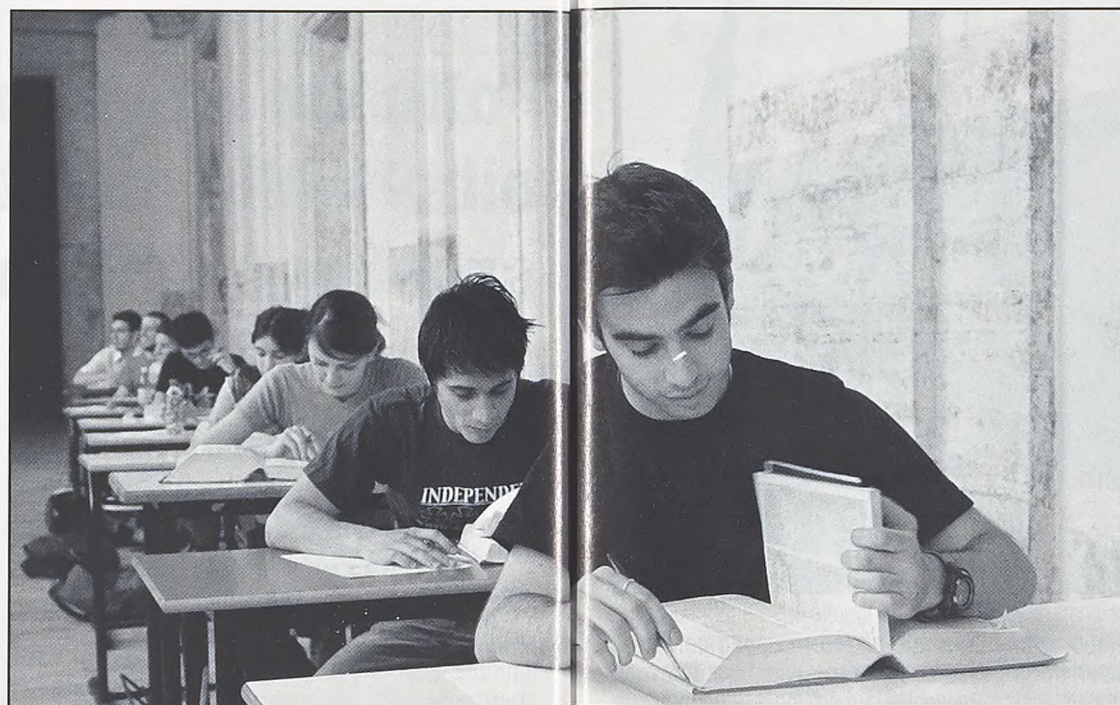
italiana, ha certamente inciso molto nel modificare i ritmi di vita degli studenti. La nuova valorizzazione della frequenza ai corsi ed a seminari ai fini dei crediti, i percorsi universitari che presentano tempi serrati per il conseguimento della laurea, contribuiscono a rendere molto più incalzante il ritmo medio della vita dello studente rispetto ai propri colleghi del vecchio ordinamento. Ciò comporta, venendo al nostro tema, la necessità di una nuova attenzione ai problemi di mobilità studentesca, dal pendolarismo agli alloggi, che di seguito analizziamo.

■ Il problema degli alloggi

Se da sempre il dibattito sul diritto allo studio in Italia è animato, oggi il problema del costo degli studi universitari sembra ripresentarsi in un momento delicato della vita economica del nostro Paese, che trova nell'impoverimento della classe media (che diverse inchieste hanno fotografato) la sua espressione più significativa. È necessario inoltre ricordare come ancora oggi a molti figli di genitori operai sia preclusa la possibilità di accedere all'università. In un confronto con alcuni paesi europei l'Italia risulta avere il minor numero complessivo di studenti che provengono da famiglie operaie, mentre Finlandia e Irlanda presentano la minore sperequazione fra percentuali di operai presenti nella società e percentuali di figli di operai iscritti all'università. Non è un caso, perché in queste due nazioni i contributi statali per il diritto allo studio sono i più alti d'Europa. Ritorniamo in Italia. Una recente ricerca del Comitato nazionale di valutazione del sistema universitario (CNVSU) mostra come la spesa universitaria (alla quale le famiglie contribuiscono per il 57,4%, lo Stato per il 7%, le eventuali attività lavorative degli studenti per il 35,2% e altre fonti di reddito per lo 0,4%) arriva ad attestarsi intorno ai **6000 euro annui per gli studenti fuori-sede contro i circa 3000 euro degli universitari in sede**. Il gap tra studenti in sede e fuori-sede si spiega con l'incidenza che sulla spesa complessiva per l'università ha il **costo dell'alloggio**. In Italia i posti letto di cui gli Enti per il Diritto



**Insieme a Spagna e Portogallo
l'Italia registra il minor grado
di copertura del fabbisogno
di residenze universitarie:
solo il 2%**



allo studio dispongono sono poco più di 32.000 — e di questi 10.000 sono concentrati nei soli atenei di Urbino, Pavia e nell'Università della Calabria — per una popolazione di 1.658.000 studenti. Insieme a Spagna e Portogallo l'Italia registra il minor grado di copertura del fabbisogno di residenze universitarie: solo il 2%.

Inoltre, nonostante l'incremento del numero delle borse di studio e del loro importo minimo il numero dei borsisti corrisponde a solo il 14% degli studenti iscritti regolarmente².

■ Il costo degli affitti e la 431/98

Tali dati danno ragione dell'incapacità degli importi degli interventi statali a coprire i costi degli studi universitari per tutti gli studenti idonei (gli studenti che hanno diritto alla borsa di studio) e soprattutto per gli studenti fuorisede che in Italia sono 300mila, troppo spesso non assegnatari di un posto letto pubblico e costretti dunque a sostenere costi d'affitto altissimi.

I prezzi per un posto letto, infatti, si vanno attestando su una media di 300 euro con punte più alte nelle città del Nord e intorno ai grandi atenei (Roma, Milano, Bologna, Padova e Torino). Al costo dell'affitto va poi aggiunto quello che gli studenti sopportano per l'iscrizione alle agenzie di servizio che attraverso la gestione di banche dati sugli alloggi privati, ne segnalano la disponibilità, senza assicurarne l'assegnazione. La situazione sembra

essere migliore al Sud, ma fatta eccezione per Cosenza, in regioni come Puglia, Basilicata, Campania e Molise, le borse assegnate agli studenti assicurano la copertura a una bassa percentuale degli idonei: in Puglia, l'ultima regione in graduatoria per grado di copertura si arriva solo al 39,2%.³

La legge 431/98 intervenne per dare una risposta al problema degli alloggi universitari sul versante degli affitti privati. La stipulazione dei contratti-tipo per studenti universitari, le detrazioni fiscali e gli incentivi per i locatari che la legge prevedeva con l'obiettivo di migliorare le condizioni contrattuali e i prezzi di affitto non hanno rappresentato le premesse per l'abbandono di pratiche illegali, certamente anche a causa di un **apparato di controlli inefficiente o a volte del tutto inesistente**. Le tre principali associazioni in difesa degli inquilini (Sunia, Sicut e Uniat) concordano nello stimare al 90% la quota di affitti fuori norma, in nero, senza contratti, né ricevute a studenti. Da una parte riteniamo sia necessario trovare soluzione al complesso sistema di illegalità, agendo sul piano culturale attraverso programmi di **educazione alla legalità** per la cittadinanza (dalla scuola ai corsi per la formazione permanente), e attraverso la promozione di **Patti Territoriali** tra Enti Pubblici, associazioni di categoria e privati, che trovino soluzioni capaci di contemplare la specificità del territorio. Dall'altra è essenziale un intervento sul piano degli incentivi pubblici.

Guardiamo ancora all'Europa. Minori standard nei servizi allo studente (strumenti a sostegno del diritto allo studio e strutture di accoglienza) rispetto alla media europea contribuiscono a rendere il nostro paese scarsamente attrattivo per gli studenti stranieri.

L'Italia registra infatti in ordine alla reciprocità degli scambi il saldo negativo più significativo rispetto agli altri paesi europei: a fronte di 12000 studenti italiani che hanno preso parte a progetti di scambio in un paese europeo sono solo 8000 gli studenti stranieri che hanno scelto la nostra università⁴. A Bologna, il 19 giugno del 1999 sulle linee tracciate dalla Dichiarazione della Sorbona del '98, l'allora Ministro dell'Istruzione, Ortensio Zecchino, si impegnò insieme agli altri Ministri europei dell'Istruzione a "promuovere mediante la rimozione degli ostacoli al pieno esercizio della libera circolazione, l'accesso alle opportunità di studio e formazione e ai correlati servizi"⁵ all'interno dell'Unione, come una delle condizioni per l'affermazione dello spazio europeo dell'istruzione superiore. Secondo un'indagine del CNVSU⁶ il numero di borse disponibili per la partecipazione al **programma Socrates-Erasmus** (istituito per favorire la cooperazione nel settore dell'istruzione all'interno dell'Unione Europea) si attesta in rapporto agli studenti iscritti ad alcuni atenei italiani⁷ su una percentuale dell'1,4%. Ma il **dato indicativo** sta nel rapporto tra le domande presentate per il concorso al

**La risoluzione dei problemi
legati alle residenze
e alle borse di studio
deve superare la logica
dell'intervento assistenzialistico
e inserirsi in un disegno più ampio
di ripensamento e miglioramento
del nostro sistema universitario**

bando e le borse disponibili: il 69,1%. Questo vuol dire che non tutte le borse disponibili (il 30,09%) vengono richieste. A questo dato va aggiunto quello delle rinunce (il 15,6%). Anche se diverse sono le cause a cui tali percentuali vanno fatte risalire (carenza di assistenza amministrativa, non riconoscimento degli esami sostenuti all'estero, motivazioni personali) rilevante resta quella di carattere economico. Attualmente, infatti, l'ammontare complessivo di una borsa è dato da una quota fissa pari a 150 euro e una quota variabile derivante dai contributi erogati dall'Ente per il Diritto allo studio e/o l'università di riferimento. Tale importo serve a coprire soltanto le spese per il viaggio e il differenziale per l'eventuale maggior costo della vita nel paese ospitante. Non auspichiamo una copertura totale del costo del soggiorno studi all'estero, ma anche alla luce dei dati precedentemente esposti vorremmo che in materia di istruzione, la scelta non debba essere funzionale alle possibilità economiche.

La risoluzione dei problemi legati alle residenze e alle borse di studio, infatti deve superare la logica dell'intervento assistenzialistico e inserirsi in un disegno più ampio di ripensamento e miglioramento del nostro sistema universitario. Un sistema di diritto allo studio incapace di farsi carico dei capaci e dei meritevoli⁸, e in particolare la mancanza o la scarsità di posti letto



diventano elementi discriminanti per la scelta da parte degli studenti dell'ateneo in cui studiare e ne scoraggiano la mobilità. Quest'ultimo fattore può rappresentare un rischio per la "**provincializzazione**" degli atenei, sia a livello italiano che europeo, e può **disincentivare la competizione** sul fronte della qualità dell'offerta didattica e dei servizi allo studente. In un tempo che dovrebbe fare della mobilità all'interno dell'UE una delle premessa per la costruzione di un'identità europea comune, un giovane siciliano non ha ancora le condizioni per decidere liberamente di andare a studiare a Roma o Milano.

Pensiamo che l'intenso fiorire di atenei e poli decentrati su tutto il territorio nazionale è un'opportunità importante, soprattutto se letta alla luce delle sinergie che si possono attivare con il territorio per lo sviluppo sociale, culturale ed economico (e questo è ancora più vero per le nostre Regioni del Sud), ma non possiamo permettere che l'impossibilità della scelta di andare a studiare altrove faccia dell' "università sotto casa", un'agenzia di servizi, dispensatrice del minimo indispensabile.

In particolare, oggi più di ieri ci sembra importante, che in materia di edilizia universitaria si trovino soluzioni che mirino alla creazione di strutture residenziali capaci di garantire la vita comunitaria dell'università. Pensiamo per esempio alla progettazione di **spazi comuni** che diventino **luoghi di incontro, di dialogo e confronto**; di sale studio con strumenti per il supporto alla didattica; di ambienti per le attività culturali dove studenti e docenti al di là delle ore previste dalla didattica possano **incontrarsi e ascoltarsi**. È nella continua ricerca di **comunicazione**, non unidirezionale, tra i diversi attori degli atenei che crediamo debba rifondarsi la nostra Università, affinché

l'elaborazione culturale all'interno della comunità universitaria possa ancora rappresentare una voce autorevole per il Paese. Se la morfologia di tante nostre città non rende praticabile la realizzazione di **campus** universitari sul modello americano, è necessario valorizzare e rendere accessibile l'esistente. Per esempio ridonando vita ai centri storici, spesso sedi di facoltà universitarie, che si stanno ormai spopolando a favore delle fasce urbane periferiche, attraverso incentivi ai locatari per gli affitti agli studenti. Tale soluzione avrebbe **effetti positivi** sul problema del pendolarismo giornaliero che costringe gli studenti a una vita avulsa dal contesto universitario al quale appartengono.

Tutto questo non sarà possibile senza un forte e risoluto investimento da parte del nostro Governo sull'istituzione universitaria: un investimento che non vogliamo si traduca solo in denaro, ma in una **profonda riflessione culturale** da parte dei nostri politici che ridia all'università il ruolo di avanguardia che nella storia ha più volte ricoperto. Chiedere case, chiedere borse di studio non è per noi una domanda fine a se stessa. È chiedere le condizioni materiali e sociali affinché le risorse immateriali delle quali disponiamo non vadano disperse, affinché le nostre intelligenze possano portare frutto nello spazio e nel tempo che oggi da **cittadini responsabili** siamo chiamati ad abitare.

■ Cittadinanza fuori-sede

Il dibattito sulla possibilità di dare il diritto di voto per le elezioni amministrative agli extra-comunitari e le positive sperimentazioni a riguardo, aprono anche nel nostro paese l'attenzione per **forme nuove di cittadinanza**.

Ci sembra importante che in materia di edilizia universitaria si trovino soluzioni che mirino alla creazione di strutture residenziali capaci di garantire la vita comunitaria dell'università

Sull'onda della legislazione europea, che tende a riconoscere e valorizzare, nell'ottica della sussidiarietà, lo svolgimento di un'attività (lavorativa o simile) in un territorio, legandola a diritti e doveri, perché non ipotizzare una "cittadinanza fuori-sede"? Ogni intervento sulla questione degli alloggi o della mobilità studentesca che non passi anche per un **riconoscimento** da parte della città sede universitaria, della presenza o del transito degli studenti nel proprio territorio, sarà sempre destinato alla parzialità in quanto elaborato prescindendo dalla parte più debole, gli studenti, appunto. E, dal punto di vista dei doveri, sarebbe l'occasione per molti universitari di avere un rapporto più umano e responsabile con la città in cui studiano. Lanciamo questa provocazione sperando che contribuisca a riflettere anche su questo aspetto del problema.

■ "Ero straniero e mi avete accolto"⁹

In questa affermazione di Gesù sta per noi l'**imperativo all'accoglienza del prossimo**. Straniero è colui che è altro rispetto al posto in cui si trova, che non si riconosce nella comunità in cui è inserito. Oggi, troppo spesso, lo straniero è la persona sola.

L'inevitabile processo di massificazione dell'università seguito al boom demografico della popolazione studentesca e il proliferare dei corsi di laurea triennale hanno contribuito a fare dell'università una scatola a compartimenti stagni. Cerchiamo di catturare il tempo che sembra sfuggirci per poterlo riempire dei corsi da seguire, dello studio per gli esami da sostenere, dopo sole 30 ore di lezione. Sostenuta la prova voltiamo pagina: altri corsi, altro esame. Non c'è tempo per pensare, per **elaborare le informazioni** acquisite e farle divenire conoscenza, non c'è tempo e modo per condividere esperienze, idee, perplessità, per **imparare con gli altri e dagli altri**. Il sapere diventa un accumulo di nozioni: abbiamo la testa piena ma siamo incapaci di mettere in relazione le nostre acquisizioni, perché

l'educazione alla complessità, cede il passo al funzionalismo. E, mentre la complessità vuole il dialogo e il confronto tra persone e discipline, il funzionalismo si accontenta del sapere specialistico.

Rischiamo di far diventare il tempo dell'università una corsa ad ostacoli. Il traguardo è uno, gli ostacoli da superare tanti e non conta quello che incontriamo nella pista. Impegnarsi nelle associazioni studentesche, coltivare interessi culturali, sportivi, sforzarsi di capire cosa l'approvazione di una legge può comportare per la nostra università diventa un costo opportunità troppo alto. **Rischiamo di essere soli in mezzo a tanti.**

È necessaria dunque un'Università più a misura di studente, ancora capace di educare il giovane all'autonomia e alla responsabilità, che ci faccia riscoprire il **senso di "comunità"** che dovrebbe caratterizzare i nostri atenei. Senza peccare di utopismo sogniamo un'università in cui lo studente sia accolto ed ascoltato, ed in quanto tale si senta chiamato a contribuire col proprio studio e col proprio impegno al progresso della società.

NOTE

¹ Indagine Euro Student, anno 2000

² Quarto Rapporto sullo Stato del sistema universitario del CNVSU

³ Elaborazione del CNVSU su dati MIUR. I dati si riferiscono all'anno accademico 2002/2004

⁴ Fonte CENSIS

⁵ Dichiarazione congiunta dei Ministri Europei dell'Istruzione Superiore intervenuti al Convegno di Bologna il 19 Giugno 1999

⁶ *La valutazione del costo degli studi universitari in Italia*, Quaderni del CNVSU, il Mulino, Bologna 2003

⁷ Ancona, Cagliari, Genova, Modena e Reggio Emilia, Napoli Federico II, Pavia e Venezia Cà Foscari

⁸ *Costituzione della Repubblica Italiana*, Parte I, Titolo II, art.34, comma 3

⁹ Matteo, 25,31-46

Costruttori di una comunità al plurale

di Cristian Carrara*

■ Un weekend di convivenza tra Fuci, Giovani delle Acli, Giovani Ebrei e Giovani Musulmani

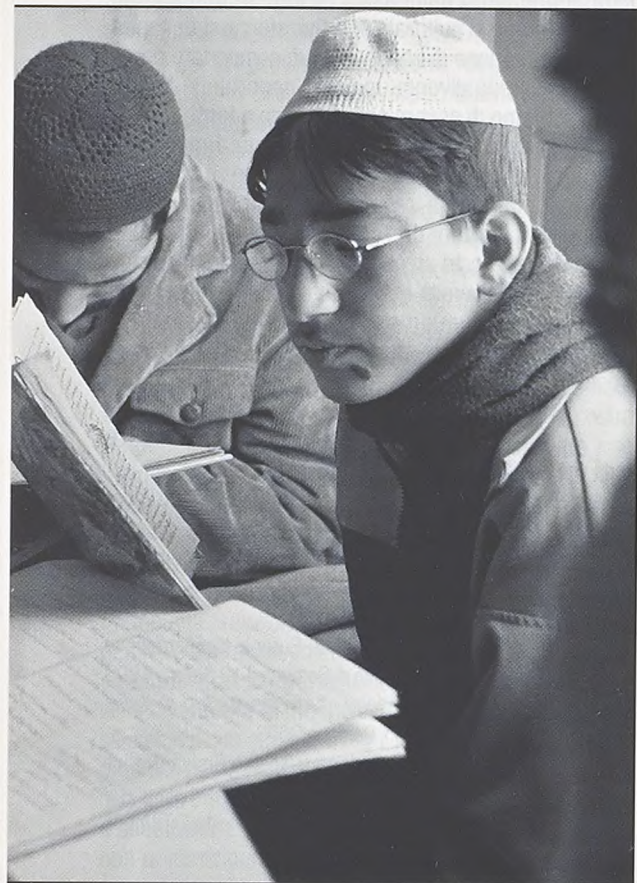
Vivere tre giorni assieme. Condividere spazi, momenti di silenzio e preghiera, fare esperienza della quotidianità è sempre qualcosa di trasformante. Tanto più se a farlo sono persone appartenenti a religioni e tradizioni culturali diverse. Non ci sono libri e studi che tengano: sperimentare direttamente la diversità è rendersi conto di

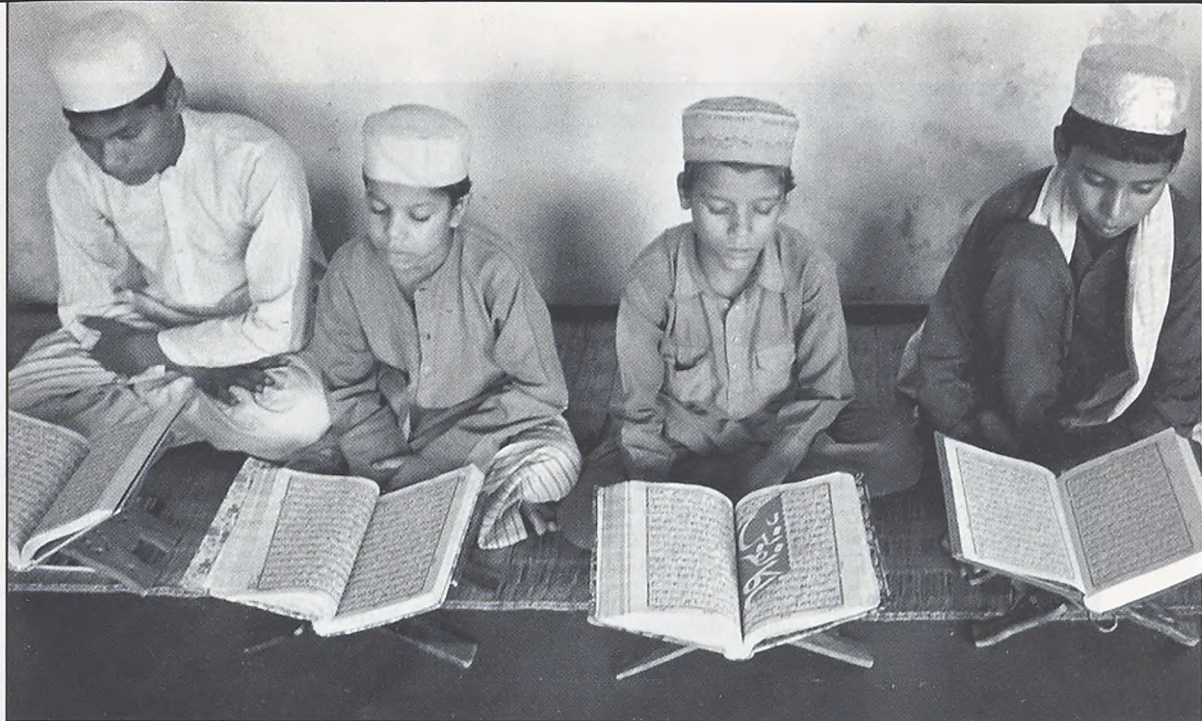
quanto sia complesso e al tempo stesso affascinante il tema del **dialogo** tra storie distanti, modi di fare e abitudini che a volte possono sembrare lontane e incomprensibili.

Questo è quello che abbiamo voluto fare, come Giovani delle Acli e Fuci, promuovendo, assieme a giovani ebrei e musulmani, un fine settimana che avesse come traccia comune il tema della fraternità universale. Un momento in cui oltre al confronto diretto sui temi della politica, della pace in rapporto alle religioni, si vivesse la normalità dello stare assieme di tutti i giorni.

In un'epoca in cui gli incontri tra culture diverse si fanno sempre più frequenti e inevitabili e al tempo stesso alcuni cercano la giustificazione di Dio e delle religioni per compiere atti di inumana ferocia, c'è **bisogno di costruire legami che prima di tutto partano dalla quotidianità e dalla frequentazione reciproca**. C'è bisogno che ognuno sia disposto a "logorare la soglia" dell'altro per conoscerlo e comprenderlo.

Conoscere e comprendere. Bastano poche ore di vita in comune per accorgersi di quanto vaste siano le nostre aree di ignoranza rispetto alle tradizioni musulmane ed ebraiche e, del resto, quanto anche il cristianesimo sia visto attraverso luoghi comuni superficiali. Il primo effetto della frequentazione reciproca è quello dello **stupore per ciò che per noi è inedito e inaspettato**. La sorpresa, che nasce dall'ascolto dell'altro, dello scoprire mondi nuovi, del dare senso e significato ad azioni che altrimenti sarebbero state incomprensibili e che, forse, ci avrebbero in qualche modo intimorito. Ed in effetti **la paura spesso nasce dall'ignoranza che, mascherata attraverso generalizzazioni, ha l'unico effetto di moltiplicare il timore e l'insicurezza**. Allora Islam coincide con terrorismo, e l'occidente viene visto sotto assedio da orde di immigrati musulmani che diventano l'icona del nemico da combattere per salvaguardare la nostra identità. Interessante notare, invece, come in Italia solo il 30% degli immigrati sia di fede musulmana mentre il 50% appartenga a quella cristiana. Di fronte a questi dati, l'esperienza di abitare una casa comune porta invece a





sottolineare con forza che il diverso non è necessariamente nemico e che, **chiunque utilizzi il terrore in nome di Dio non può dirsi né cristiano né musulmano né ebreo ma semplicemente assassino.**

Oggi più che mai abbiamo bisogno di cammini di conoscenza capaci di far intrecciare le storie, le narrazioni di ognuno, tanto più se queste vengono da lontano. Capaci cioè di far incrociare le nostre memorie e le nostre tradizioni dando vita ad un racconto inedito che nasca dalla vibrazione comune di racconti e vicende, di stili di vita e modi di pensare.

Allora l'importanza dell'imparare a raccontarsi diventa centrale. **Uno degli effetti della frequentazione di spazi comuni è proprio quello di accorgersi improvvisamente di non sapersi raccontare,** di non saper narrare la propria identità e le propria cultura. Lo scambio delle narrazioni, dunque, costringe prima di tutto a **ripensarsi in una forma dialogica e narrativa,** prendendo coscienza cioè che vi è un interlocutore diverso da me che, giustamente, pretende che io mi sappia raccontare. Non basta solo dunque diventare ascoltatori, riconoscere di essere ignoranti e intraprendere percorsi di conoscenza di culture diverse dalle mie. Ciò che serve poi è la capacità di dire la mia storia, di raccontare di me e rendermi comprensibile, di avere cioè un quadro il più possibile chiaro di chi sono e di quale sia la mia identità.

Con questi presupposti si scorge oggi l'importanza della discussione su quali siano le **radici culturali,** ad

esempio, dell'Europa, su quali siano le storie e le memorie, se ce ne sono, che intrecciandosi hanno dato vita ad un sentire comune capace di unire sotto un unico ipotetico tetto persone per molti aspetti differenti.

Qui la questione non è tanto quella del trovare una frase da inserire nella costituzione europea che accontenti un po' tutti. L'abitare assieme, il frequentare gli stessi spazi fa capire quanto difficile sia portare a sintesi la molteplicità delle nostre storie, ma aiuta a comprendere anche che forse **la soluzione** non è l'ostinata ricerca di un'unità in cui un'identità prevalga sull'altra, piuttosto **è il lento e paziente incontro tra culture diverse** dove, nel dialogo fatto di ascolto e racconto, ognuno si mette in gioco sinceramente, riconoscendo il valore dell'altro e contribuendo onestamente a **dar vita ad una narrazione scritta a più mani,** un racconto collettivo, comunitario, dove ognuno sia disposto a fare "un passo indietro, fin dove possibile".

A questo punto anche la questione della **cittadinanza** si sgancia inevitabilmente dall'appartenenza culturale e diventa una questione che coinvolge prima di tutto la dignità della persona e la propria possibilità di realizzarsi pienamente nella comunità in cui si trova a vivere.

Non è tempo di sogni il nostro, ma accettare il rischio di viverli accanto, come abbiamo fatto per pochi giorni, con la sincera passione di volersi conoscere contribuisce ad alimentarli. E questi non possono essere altro che sogni che si tramutano in segni di pace.

* Segretario Nazionale dei Giovani delle Acli

Il volto nuovo della formazione del clero

di Luigi Renna*

■ Il volto nuovo che il Concilio voleva dare alla Chiesa non poteva non tener conto del ministero presbiterale, in una realtà ecclesiale in cui i processi di decisione e di cambiamento passavano quasi esclusivamente attraverso i sacerdoti. È per questo che risulta interessante comprendere come il **decreto sulla formazione sacerdotale**, l'*Optatum Totius* (OT), sia stato concepito, accettato, recepito nella Chiesa del nostro tempo. È quanto mai opportuno parlarne ai giovani universitari che forse poco conoscono dei loro coetanei che si stanno formando a divenire i presbiteri del futuro, secondo un sistema di principi e di obiettivi pedagogici e teologici, che cercherà di renderli adatti a servire il popolo di Dio nel nostro tempo. Questa "strategia formativa", del resto, non è nuova nella storia della Chiesa: il Concilio di Trento ripensò la formazione del clero adattandole alle esigenze di un'epoca particolarmente bisognosa di riscoprire l'identità del prete, e caldeggiò anche la creazione di una struttura educativa, il Seminario, che è entrata — non sempre senza fatica e resistenze — nella vita e nella cultura del popolo di Dio.

I Vescovi che parteciparono al Concilio Vaticano II si erano già espressi preventivamente, nei questionari inviati da Roma, sulla formazione del clero. Due esempi che qui riporto possono dare l'idea di come i pastori della Chiesa si ponevano allora il **problema dei seminari**. Sotto la voce "*Disciplina del clero*", il Vescovo di Andria, Francesco Brustia, auspicava che i superiori dei Seminari fossero esperti nelle scienze psicologiche e pedagogiche, e che i seminaristi fossero sottoposti a visita psichiatrica (!). Inoltre il Vescovo della diocesi pugliese chiedeva che dopo l'ordinazione diaconale ci fosse un periodo abbastanza prolungato di tirocinio pastorale, che portasse ad una verifica delle condizioni per accedere al sacerdozio («Se l'esperimento lascia qualche dubbio all'Ordinario, il diacono, cessata l'obbligazione del voto, sia dimesso»). Come si vede, le richieste vanno nella direzione di una particolare cura della formazione umana del seminarista, secondo una sensibilità che allora era particolarmente "esplosa". Di altro tenore, meno audace

Il Concilio fu un evento ecclesiale sotto tanti aspetti imprevedibile, in cui lo Spirito seppe guidare la Chiesa alla meta auspicata da Giovanni XXIII, quella dell'"aggiornamento"

sotto certi aspetti, è quanto auspicava il Vescovo di Lecce, Francesco Minerva, il quale ribadiva che nel Seminario bisognava insistere sulla pietà e sulla docilità e chiedeva che i seminaristi fossero formati nelle rispettive diocesi, e non nei numerosi Seminari regionali, per poter essere meglio seguiti dai loro Vescovi. Questi due interventi ci danno l'idea di come, gomito a gomito, sotto la cupola di Michelangelo, sedessero uomini dalle sensibilità tra loro leggermente diverse. Il Concilio non fu tuttavia un evento che annotò semplicemente i "voti" dei Vescovi: fu un **evento ecclesiale sotto tanti aspetti imprevedibile**, in cui lo Spirito seppe guidare la Chiesa alla meta auspicata da Giovanni XXIII, quella dell'"aggiornamento". Quale è la prospettiva fondamentale che sta alla base del rinnovamento della formazione del clero? Possiamo ben dire che è quella pastorale: la finalità pastorale dei numerosi documenti conciliari investe anche il clima nel quale viene precisata la formazione dei preti, il clima di una Chiesa con funzioni pastorali, che è composta da vescovi e presbiteri che siano autentici pastori, che chiede ai laici di **vivere la loro missione nel mondo**. La Commissione "*De Studiis et Seminariis*" lavorò tra il settembre 1960 e il luglio 1962, in uno schema che completò il suo *iter* nell'ottobre 1965, quando fu votata con 2196 voti favorevoli e 15 contrari. Quale formazione del prete emerge nell'OT?

Anzitutto una **formazione contestualizzata ed incarnata** nelle varie regioni. Si superava un'idea di



**Al futuro prete viene chiesto
di imparare soprattutto
ad essere uomo,
a far passare l'annuncio del Vangelo
attraverso una umanità amabile
con tutti**

formazione "rigida", regolata dalla Congregazione dei Seminari a volte anche nei dettagli, e si lasciava alle conferenze episcopali la stesura di un "*Regolamento di formazione sacerdotale*". Oltre al pieno coinvolgimento dei Vescovi (si ricordi che una delle "cinque piaghe della Chiesa" di Rosmini era la mancata formazione del clero da parte dei vescovi), si guardava al ministero del prete come "generato" nella sua Chiesa locale, per far sì che si formassero autentici pastori che conoscessero il loro gregge. Le varie componenti del popolo di Dio, dai laici nelle loro famiglie (chiamate "il primo seminario") e nel campo educativo, ai sacerdoti, ai vescovi, sono tutte coinvolte nel "favorire le vocazioni" (espressione che ritorna due volte al n.2). Si ha coscienza di un ministero che non è delegato nel suo nascere a chi accoglie degli eventuali aspiranti al sacerdozio, ma che scaturisce da una vita ecclesiale, che testimonia coralmente la sua fede.

I luoghi di formazione. Nel periodo conciliare si avvertiva già una crisi numerica nei seminari minori, accompagnata da un certo scetticismo circa l'utilità di questa istituzione formativa che accoglieva i ragazzi già nella loro pre-adolescenza. È per questo che il Concilio dedica solo un numero nell'OT, il 3, al **tema dei seminari minori**, descrivendone sinteticamente le caratteristiche di luogo adatto per coltivare i germi di vocazione. Si insiste su uno stile attento alla crescita del ragazzo, con l'invito a ricercare l'aiuto dei genitori, a condurre un «tenore di vita conveniente all'età». In alternativa a questa esperienza, che negli anni successivi scomparirà da molte diocesi, sono indicate genericamente altre realtà

che si preoccupano dei giovani che «in età adulta, seguono la vocazione divina». Il seminarista, il futuro prete, sarà, a partire da dopo il Concilio, sempre meno frequentemente un giovane con un'esperienza seminariale nella pre-adolescenza, ma un giovane proveniente dalle comunità parrocchiali. Naturalmente il luogo di formazione è il **Seminario Maggiore**, del quale il Concilio ridefinisce le finalità. È anzitutto luogo di formazione al presbiterato, che presuppone già una scelta definitiva, e orienta a preparare al ministero pastorale. È importante vedere quale modello di presbitero viene presentato: si parla prima del prete come ministro della Parola contemplata e trasmessa e poi del prete come ministro dei sacramenti. Viene "rovesciata" una visione del clero che è innanzitutto uomo di culto e poi ministro dell'annuncio. Il prete non è semplicemente l'*homo Dei*, l'uomo sacro, l'*alter Christus*, ma è il pastore. Quale modello di prete formerà l'OT? Se è chiaro che la formazione ha una finalità pastorale, che contraddistingue il presbitero rispetto al religioso e al laico, l'OT insiste in maniera particolare su quelle virtù umane e cristiane che contribuiranno a rendere idonea al ministero la vita del presbitero. In un passaggio molto bello, il documento conciliare invita a «stimare quelle virtù che sono tenute in gran conto tra gli uomini e rendono accetto il ministro di Cristo, quali sono la sincerità d'animo, il rispetto costante della giustizia, la fedeltà alla parola data, la gentilezza del tratto, la discrezione e la carità nel conversare» (n.12). Al futuro prete viene chiesto di imparare soprattutto ad essere uomo, a far passare l'annuncio del Vangelo attraverso una umanità amabile con tutti. Il modello presbiterale è quello di un uomo che sia cresciuto e divenuto adulto nella sua personalità. Non si dimentica tuttavia il senso della Chiesa, che si vive sia nell'obbedienza al Vescovo, sia in uno stile di vita aperto a tutti i membri del popolo di Dio.

Uno degli aspetti della vita del presbitero più dibattuti nella società contemporanea, già dal periodo conciliare, era quello del **celibato ecclesiastico**. Anche qui una "ventata" di giovinezza viene data dalla ricomprensione

della legge "santa e salda" del celibato nella tradizione latina, ripresentandola nelle sue motivazioni teologiche più autentiche: la finalità per il Regno dei cieli, l'adesione a Dio con amore indiviso, la prefigurazione della risurrezione futura, e infine l'aiuto che esso può dare per l'esercizio del proprio ministero. Il livello ascetico di rinuncia viene finalizzato ad una visione più ricca, che non guarda alla rinuncia al matrimonio solo da un punto di vista funzionale (l'aiuto per l'esercizio del ministero), ma che lo fa considerare «un dono da impetrarsi umilmente» (OT 10). La rinuncia al matrimonio – che è solo un aspetto del celibato ecclesiale – va capito per il Concilio con la sensibilità di chi ha stima per il matrimonio, e quindi non si considera superiore, e con una **maturità umana che diventa dominio di sé**. A giovani che rischiano come gli altri di essere travolti dall'edonismo imperante, il concilio ricorda che la castità non è una virtù per persone non ancora mature, ma per gente che ha integrato la sessualità nella sua personalità e nel suo carisma.

Il prete evangelizza e per questo studia, sia la filosofia che la teologia. L'OT insiste soprattutto sulla ricchezza della rivelazione, alla quale deve attingere ogni disciplina teologica: la dogmatica («prima vengano proposti gli stessi temi biblici»), sia la morale («maggiormente fondata sulla Scrittura»), in modo tale che la Scrittura sia «L'anima di tutta la teologia» (l'espressione si trova sempre al n. 16, ed è una citazione di Leone XIII). Una teologia che ritorna fortemente alla Scrittura, alla Tradizione dei Padri, che usa sapientemente il metodo speculativo di san Tommaso d'Aquino, per approfondire il mistero di Dio e alla sua luce «cercare la soluzione dei problemi umani». Anche in questa rinnovata visione della teologia, già allora in atto nella ricerca, nella vita e nel sacrificio (!) di tanti maestri, c'è una prospettiva pastorale, non da intendersi in maniera pragmatica, ma di autentica attenzione all'uomo e alla Chiesa nel mondo contemporaneo.

La formazione strettamente pastorale richiede infine alcune caratteristiche: **l'educazione al dialogo e il senso ecclesiale e missionario**. Quel sapiente

La formazione strettamente pastorale richiede alcune caratteristiche: l'educazione al dialogo e il senso ecclesiale e missionario

conoscitore del Vangelo che è il prete conciliare non metterebbe a frutto le sue capacità se non fosse anche uomo di dialogo: con i lontani, con i laici, con chi non condivide la stessa visione della vita. La stessa sensibilità ecclesiale che fa guardare con apertura d'animo ai laici, aiutandoli a **vivere il loro carisma nella Chiesa**, e con grande lungimiranza invita a considerarsi preti oltre il proprio campanile e la propria Cattedrale, è segno di un modello di sacerdozio autenticamente missionario. Il Concilio della *Gaudium et spes*, della *Lumen gentium*, della *Ad gentes*, è il Concilio della *Optatam totius*, in un gioco di vasi comunicanti in cui è impossibile essere Chiesa senza la collaborazione di tutti.

È stata attuata la OT? Certamente molti sono stati i documenti magisteriali che sono tornati su questo argomento della formazione presbiterale, ma la base conciliare rimane una acquisizione non certo datata, proprio per la freschezza della sua ispirazione. Ad essa si fa ancora riferimento come ad un paradigma, per formare autentici pastori.

Cosa pensa un universitario, della FUCI e non, che legge come sono chiamati a formarsi i preti del futuro? Sarebbe interessante saperlo. Ma è bello che egli consideri che il futuro pastore la Chiesa lo vuole come **un suo fratello**, che lo aiuti ad **essere Chiesa nel mondo contemporaneo**, senza sostituirsi a lui, ma non senza di lui.

* rettore del Seminario minore e assistente della FUCI di Andria, è docente di teologia morale presso l'Istituto Teologico Pugliese

Alberto Marvelli

la santità nel quotidiano

di Francesca Lozito*

■ Tra il sessantesimo anniversario della liberazione della città e i cinquant'anni della canzone Romagna mia, Rimini continua a sonnecchiare come al solito anche mentre si avvicina a grandi passi il giorno della **beatificazione di Alberto Marvelli**. Tra polemiche politiche sulla piazza da dedicargli, a dimostrazione che è tanto difficile prendersi cura dei propri figli migliori, e l'intento della Diocesi di far conoscere alla cittadinanza la figura di Alberto Marvelli attraverso un convegno di studio. Attaccato anche da chi ne contesta l'interpretazione "maritainiana e fucina". A dimostrazione che il tempo passa ma i vecchi conflitti all'interno di certe scuole di pensiero rimangono.

Alberto Marvelli è una delle **anime** senza dubbio **più belle** di Rimini, l'espressione di un cattolicesimo che nel **fermento culturale** a cavallo degli anni '30 e '40 ha regalato all'Italia tanti bei volti di laici cattolici impegnati nel sociale, nella politica. Un apostolato delle cose terrene interessava questi ragazzi; l'urgenza della guerra, la necessità della ricostruzione del paese imponeva loro di sporcarsi le mani coi problemi reali di tutte le persone. Marvelli è figlio del suo tempo, ma anche precursore delle istanze che saranno poi concretizzate nel Concilio Vaticano II.

Come Dossetti e Lazzati sceglie di fare politica subito dopo la guerra ed invece di fare il partigiano sulle montagne durante i mesi della guerra di liberazione sta **in mezzo alla sua gente**, in mezzo ai poveri, agli sfollati, a quelli che hanno patito in maniera pesante la durezza dei bombardamenti. C'era la Linea Gotica che passava per Rimini, e mentre la città veniva rasa al suolo, nelle cave di san Marino la gente si nascondeva per tentare di sopravvivere allo scempio. Alberto Marvelli faceva la spola tra Rimini e San Marino in bicicletta, portava vestiti e da mangiare alla povera gente. Una volta tornò a casa senza scarpe, le aveva lasciate a loro.

Non erano solo questi i gesti che ne facevano un giovane speciale: la sua attività era accompagnata da un solido cammino spirituale. «Voglio farmi santo», questo era il proposito che aveva annotato nel suo diario. Sono in tanti

quelli che lo hanno ricordato, durante gli anni, sempre presente alla Messa vespertina: la sua giornata cominciava presto e c'era spazio per tutti. Anche per i poveri, che, durante il periodo dei Laureati cattolici, venivano da lui e da altri giovani invitati ad una mensa. «Voi siete le persone più importanti, quelle che danno a noi qualcosa» disse loro una volta Alberto.

La **formazione** la ebbe dai salesiani, poi all'Azione cattolica. Ma anche alla FUCI. A questo proposito è bello riproporre le parole di Giovanni Bersani, che raccontano il suo percorso nella Federazione.

«Se la Gioventù cattolica rappresentò la base prima delle sue esperienze associative, egli, contrario ad ogni tendenza a considerarla un mondo chiuso, aprì poi la sua giovinezza a tutte le altre esperienze che l'associazionismo cristiano esprimeva: la FUCI, i Laureati, la Conferenza di San Vincenzo, la "Società operaia" fondata in quegli anni da Luigi Gedda. (La Società operaia, fondata dal professor Luigi Gedda quarant'anni fa è una delle nuove forme di vita consacrata nel mondo, aperta a chi intenda dare alla famiglia, alla professione, alla vita sociale, un tono decisamente cristiano. Recentemente è entrata nel "Consilium de laicis" con definitiva approvazione della Chiesa. È diffusa in molte regioni d'Italia e anche all'estero).

Ricordando Iginio Righetti, ho già avuto occasione di accennare alla FUCI di quegli anni indimenticabili. Alberto era molto impegnato nella Gioventù Cattolica, ma, allorché cominciò a Bologna la vita universitaria, venne a contatto con il circolo fucino "Malpighi", che da qualche tempo era rinato a nuova vita e stava svolgendo, tra molti contrasti esterni, un eccellente lavoro di apostolato in università, sia sul piano culturale che religioso. Delfini, Carlo Rossini, Zaccagnini, Maria Strassera, Giuseppe Gabello, chi vi parla, erano membri del direttivo: Righetti, Aldo Moro e suo fratello avevano con noi contatti abbastanza frequenti.

Il gruppo dei "romagnoli" era del resto molto forte anche sul piano nazionale.



Malgrado talune difficoltà psicologiche che esistevano allora tra i vertici della Gioventù Cattolica e quelli della FUCI, difficoltà che resero anche difficile il decollo della nuova associazione dei "Laureati", Alberto, a contatto con gli amici sopra ricordati, decise di iscriversi anche alla FUCI.

La vita fucina, che — come dice la canzone "chi non la prova capirla non può", era fatta del resto in tal modo straordinario che, come ebbi modo di constatare molte volte, bastavano spesso pochi contatti per trasformare una persona, sia sul piano spirituale che intellettuale.

Non potendo frequentarla molto, ma aperto com'era ad ogni **esperienza viva**, Alberto ne assorbì lo spirito, ritraendone nuovi stimoli di ascesa spirituale e di formazione culturale. "Dobbiamo santificare il nostro impegno universitario fino a farne una forza capace di

cambiare la vita del paese" diceva in quei giorni Righetti. "Quale sollievo e quale grazia è sempre trovarsi in compagnia di fucini" scriveva Alberto nel suo diario. Ricordo comunque la collaborazione che egli diede nell'organizzazione di un importante convegno fucino interregionale tenuto a quel tempo a Bologna».

Alberto Marvelli, dunque, è anche un po' nostro. Fa parte di quella storia gloriosa, celebrata, che è la nostra memoria e che ogni tanto riemerge nella vita della Federazione. Ma attenzione: per quanto la citazione tratta da una commemorazione pubblica a Rimini di Giovanni Bersani, fatta a trentasei anni dalla morte di Marvelli, sia stata volutamente lunga, non c'è **nessun intento celebrativo sterile**. È grande l'attenzione nei confronti di questo giovane, la gioia di trasmettere la sua storia, la sua



spiritualità, il suo messaggio, da parte di tante persone, ormai poche quelle che lo hanno conosciuto, ben di più quelle che lo hanno incontrato sulla propria strada attraverso la lettura dell'intenso diario, che hanno scoperto la propria vocazione al sacerdozio, come don Marco Foschi, sacerdote delle diocesi di Rimini, che in un incontro di Azione Cattolica dello scorso settembre ha raccontato del suo incontro con la figura di Marvelli, avvenuto per caso, nella chiesa in cui c'è la sua tomba a Sant'Agostino, e che dice cosa abbia significato per lui questo momento:

«Dare amore, vivere per fare del bene, soccorrere, sanare, offrire la vita, andare ovunque qualcuno avesse bisogno. Il tutto dentro una semplice vita di uomo, senza particolari pretese o vanterie, ma con quell'impeto spontaneo, trasparente e inarrestabile che svela il volto

nascondito di Dio: sì, Dio è così! lo giocavo a basket e a calcio; andavo a scuola, speravo in una carriera sportiva, ma giorno dopo giorno mi parlava indicandomi la sua strada e vedevo quanti aspetti condividevo con lui. Pensavo ad una vita laicale, ma ad un certo punto capii che con lo stesso spirito di Alberto non potevo trattenere qualcosa per me, ma dovevo darmi tutto.

(...) Sento l'entusiasmo, la freschezza, la forza di Alberto; mi piace pensarlo mentre sfreccia fra le bombe. Non è qui il mistero della "piccolezza" di Dio, la cui debolezza è più forte della forza degli uomini? Non possiamo come Alberto ospitare la "pazzia" di Dio nei nostri giorni? Io dico di sì e credo che non ci sia sogno più bello».

È una santità del quotidiano, quella proposta da questa figura radiosa, una santità che parla ad ognuno e dice: "Anche tu ce la puoi fare". I santi più moderni sono quelli che non si sono staccati dalla vita terrena, che l'hanno fatta propria, fortificata, animata, che dalla fede hanno tratto la forza per vivere ogni giorno in tempi materialmente ben più difficili del nostro.

Oggi non ci sono più la guerra ed i bombardamenti, non c'è la miseria e la distruzione. Non c'è nemmeno un fermento della politica intesa come servizio e promozione del bene comune della società.

Ma ci sono decine di vite, anche di giovani cattolici, che si disperdono nell'attesa di un tempo che rimanda le responsabilità, gli impegni, le sfide che ogni giorno il dissesto della società – alienizzata, risucchiata in un imbuto di grandi fratelli – ci impone.

Ma guardando ad una figura come quella di Alberto Marvelli, pregandola perché possa essere mediatore della nostra vita di qua, pensando che la sua esistenza, il suo chiaro ed esplicito desiderio di farsi santo possa avere un senso per le generazioni future, forse si capisce che l'apparenza inganna, come recita il vecchio detto e che il mistero dell'Uomo ci pone ancora di fronte ad un futuro radioso di gioia e amore. Di vita, in fondo.

* Giornalista, ex fucina del gruppo di Rimini

Verso Loreto 2004

a cura della redazione

Il pellegrinaggio a Loreto sarà per l'Azione Cattolica e per la Chiesa un importante momento di fede: sotto lo sguardo di Maria, la donna degli inizi, la donna dell'incarnazione e della Pentecoste l'Azione Cattolica rinnova il mandato dell'evangelizzazione, con uno slancio missionario che la renderà sempre più presenza significativa nella società italiana e nel mondo.

Loreto è anche per la FUCI un evento della fede, un appuntamento da cui ripartire con lo stesso slancio missionario nella complessa e variegata realtà universitaria.

A Loreto avverrà poi la beatificazione di Alberto Marvelli, giovane ingegnere impegnato in politica, che aveva frequentato il circolo delle FUCI a Bologna: ci sembra importante ricordare Alberto non per spirito di appropriazione, ma perché nella sua figura troviamo un interessante modello di quella carità politica che, come diceva già Pio XI ai fucini riuniti a Congresso, è la forma più alta di carità.

Alberto aiuta noi giovani di oggi a ritrovare nella politica le radici profonde della carità e della gratuità: per questo gli dedicheremo un momento nel Congresso di Genova, preparandoci così al pellegrinaggio di Loreto.

■ Entrano nel vivo i preparativi del **pellegrinaggio nazionale** che l'Azione cattolica italiana sta organizzando dall'1 al 5 settembre a Loreto, al quale sono attesi 150 mila aderenti all'associazione. Nelle scorse settimane il Papa ha ricevuto in udienza privata Paola Bignardi, Presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana, e monsignor Francesco Lambiasi, Assistente ecclesiastico generale dell'Ac. Nel corso dell'udienza il Santo Padre ha espresso particolare apprezzamento per il **cammino di rinnovamento** dell'associazione nella direzione della riscoperta del carisma originario dell'AC e delle quattro caratteristiche – missionarietà, diocesanità, unitarietà, laicità – già da lui stesso riproposte all'ultima Assemblea straordinaria, per il rinnovo dello Statuto e la cui «sintesi organica costituisce la forma più matura ed ecclesialmente integrata dell'apostolato dei laici». Il Santo Padre si è inoltre vivamente compiaciuto per l'impegno dell'associazione nella preparazione del grande pellegrinaggio nazionale a Loreto e ha manifestato l'intenzione di partecipare alla sua conclusione, la domenica 5 settembre, per procedere alla beatificazione del servo di Dio **Alberto Marvelli**.

«Accogliendo il nostro invito – ha sottolineato Paola Bignardi durante la conferenza stampa di presentazione che si è svolta a Roma – il Santo Padre ha deciso di rendere

particolare il nostro incontro-pellegrinaggio di Loreto, programmato dall'Azione Cattolica più di un anno fa. Questa presenza rappresenta una conferma importante dell'apprezzamento per il percorso di rinnovamento imboccato dall'Ac con lo statuto rinnovato (approvato nel settembre 2003 durante l'assemblea nazionale straordinaria, ndr) e con il nuovo progetto formativo, che verrà presentato alle presidenze diocesane alla fine di aprile». E ancora: «Con la beatificazione di Alberto Marvelli – ha proseguito la presidente dell'Ac – il Papa di fatto ci consegnerà un'immagine alla quale teniamo molto: l'Azione Cattolica come **scuola di santità**, vivace e a servizio della Chiesa locale. Non a caso, i ragazzi, i giovani e gli adulti di Ac torneranno da Loreto con il rinnovato desiderio di rendersi missionari per le loro comunità, parrocchiali e diocesane».

A Loreto

Una convocazione nazionale di tutta l'Azione Cattolica Italiana a Loreto, sede del Santuario Mariano, per affidare a Dio, attraverso le mani di Maria, l'AC del terzo millennio, i suoi continui passi di rinnovamento, la sua decisione di **servire la Chiesa Italiana** e di compiere percorsi di santità laicale per testimoniare il Vangelo nel mondo di oggi: questo vuole essere il Pellegrinaggio-Festa del prossimo settembre.

È significativa la scelta di Loreto, il cui santuario è



dedicato al mistero dell'Incarnazione, come meta del pellegrinaggio nazionale. Il 2004, infatti, è l'anno in cui ricorre il 150esimo anniversario della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione e l'Azione Cattolica lo vuole celebrare nel santuario che ricorda la definitiva disponibilità di Maria al progetto di Salvezza di Dio. È proprio in quel "sì" di Maria che l'Ac vuole dire il suo "sì". Attraverso il pellegrinaggio si affida a Maria il rinnovamento dell'Azione Cattolica, che vuole essere caratterizzato in senso fortemente spirituale, da quella gioia e da quell'entusiasmo per la vita associativa che possono contribuire a dare nuova freschezza dell'Ac.

Un nuovo mandato missionario

La Festa-Pellegrinaggio vuole offrire all'associazione

l'occasione per dare inizio a una nuova stagione di condivisione con i poveri, con tante persone che, nelle nostre comunità, conducono con fatica la loro vita di ogni giorno: i malati, gli stranieri, le famiglie in difficoltà, i diversamente abili. Il pellegrinaggio vuole impegnare l'associazione ad invitarli, per avviare con loro nuove relazioni destinate a diventare **stabili legami di solidarietà**.

Un grande evento che farà partire la Loreto un nuovo mandato missionario per l'Azione Cattolica, perché ritrovi la sua passione apostolica e la sviluppi nella vita associativa ordinaria e nel legame con la parrocchia, avviando una stagione in cui rendere evidente che è possibile un impegno missionario della parrocchia e mostrare come la parrocchia può essere, oggi, missionaria.

FUCI e partecipazione alla politica universitaria

a cura della Commissione Formazione alla Politica*

■ Rientrare in università

Nell'Assemblea Federale di Parma la Federazione si è posta come principale obiettivo di questi anni il **rientrare in università**. Tale impegno, sentito come vitale da tutta la FUCI, vede come primaria la necessità di tornare ad essere presenza evangelizzatrice all'interno dei nostri atenei, vincendo quella distanza dall'università che negli ultimi anni rischia(va) di ridurci alla marginalità, oltre che numerica, culturale. Rientrare in università significa innanzitutto **riprendere confidenza con l'ambiente che ci è proprio**, coglierne la complessità e portare al suo interno la nostra azione di stimolo culturale. Tra gli ambiti della vita universitaria, uno cui certamente la FUCI deve porre un'attenzione prioritaria è quello della partecipazione studentesca e della politica universitaria. A tal fine nel luglio scorso, la *Commissione Formazione alla Politica*, su mandato del Consiglio Centrale, ha inserito tra i propri campi di studio ed approfondimento la questione della partecipazione studentesca nelle università italiane e l'analisi di possibili prospettive in merito per la Federazione. Il lavoro svolto a riguardo è andato in due direzioni: da un lato la ricerca sulle fonti giuridiche ed i dati di partecipazione alle elezioni universitarie (con particolare riferimento al Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari - CNSU), e dall'altro una ricostruzione storica del rapporto tra FUCI e politica universitaria. Riassumendo brevemente, dai dati raccolti si evince quanto segue.

■ Emergenza partecipazione

Alle elezioni del 2000 per il CNSU hanno votato in tutto 125.533 studenti su circa 2.000.000 di aventi diritto, con una percentuale di votanti attorno al 6%. **Un'astensione dal voto del 94% circa** spingerebbe a conclusioni apocalittiche che vanno preventivamente ridimensionate. Una parte cospicua di tale 94% è *fisiologicamente* composta da studenti fuori corso, studenti lavoratori, iscritti non frequentanti e via di seguito, i quali concorrono a formare uno **"zoccolo duro" di astenuti fisiologici** in quanto generalmente assenti (e quindi marginalmente

coinvolti) dalla vita quotidiana universitaria. Ma, seppur da ridimensionare, un 94% resta comunque un dato allarmante, perché segno di **una generalizzata disaffezione per la democrazia universitaria e quindi per i diritti ed i doveri derivanti dall'essere studenti**. Tale disaffezione può essere analizzata da due versanti: la **domanda** e l'**offerta** politica in università.

■ La domanda politica in università: scarsa partecipazione

Quanti studenti hanno una conoscenza almeno approssimativa degli organismi direttivi della propria università? Quanti studenti hanno una conoscenza almeno approssimativa dei (e partecipano ai) momenti istituzionali di dibattito democratico tra studenti? Quanti studenti hanno chiare le prerogative che i propri rappresentanti democraticamente eletti hanno in tali organismi? Già queste tre domande elementari (non retoriche) bastano a comprendere **l'enorme strada da fare** in Italia per diffondere una consapevolezza dei propri diritti e doveri di studenti fra gli universitari. Di contro, la grande maggioranza degli studenti ha una immediata e forte percezione dei problemi della vita universitaria, ed alla risoluzione di essi lega spesso le proprie **incidentali e sporadiche iniziative che si risolvono generalmente sul piano della rivendicazione di diritti**. Ciò si spiega perché le vicissitudini legate all'essere studenti si incontrano **naturalmente** sul cammino, mentre la partecipazione alla vita democratica studentesca, dipende dalla **volontà** di partecipare. Ora, tale volontà richiede, anzitutto una **conoscenza** delle effettive possibilità di incidere sulla vita studentesca, oltre che una **spinta ideale** che, però, nei nostri atenei è spesso legata a visioni ideologiche o di partito. E qui veniamo al versante dell'**offerta**.

■ L'offerta politica in università: limiti ideologici e di opportunismo

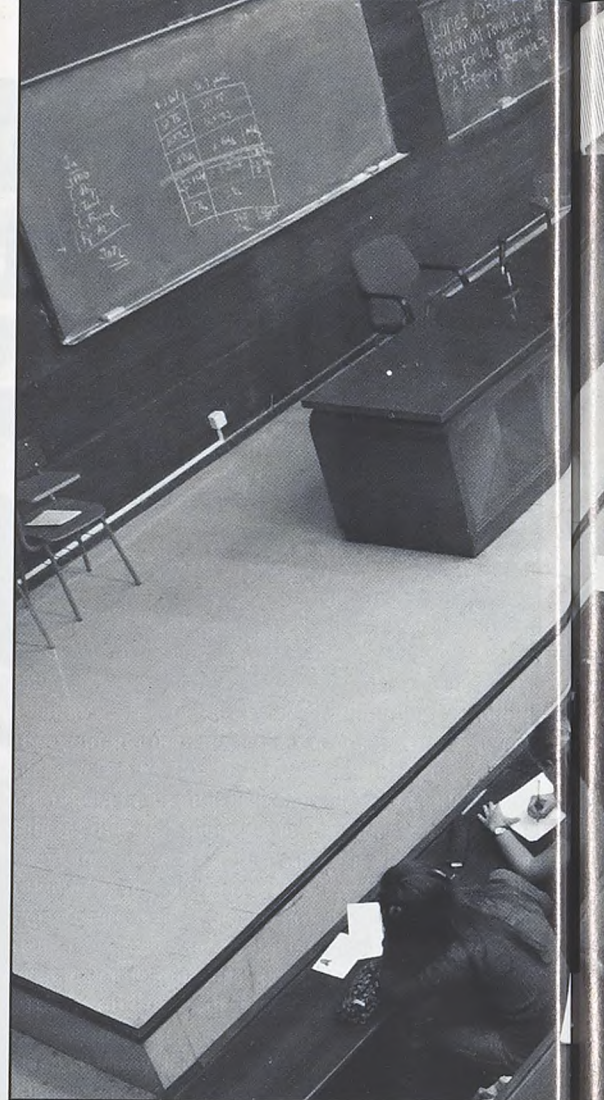
L'offerta politica in università che gruppi ed associazioni studentesche promuovono soffre di alcuni limiti. Il

**Rientrare in università
significa innanzitutto
riprendere confidenza
con l'ambiente che ci è proprio,
coglierne la complessità
e portare al suo interno
la nostra azione
di stimolo culturale**

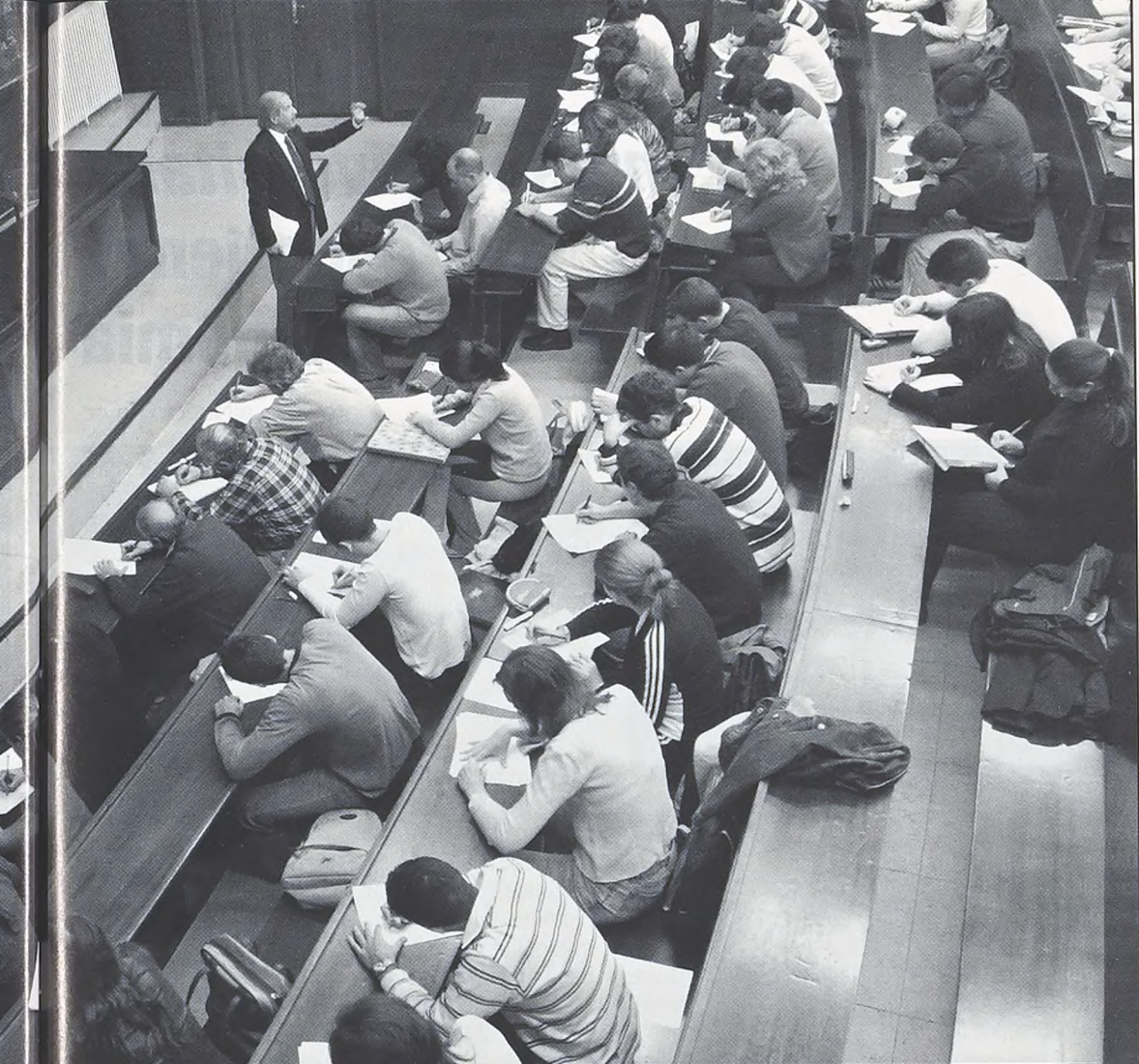
principale è la **preponderanza nei gruppi organizzati di una visione ideologica o di partito**: il dibattito politico in università è spesso ideologicamente atomizzato e legato a temi e categorie il più delle volte del tutto estranei ai concreti problemi degli studenti. Ciò comporta una **partecipazione ristretta a cerchie di appartenenti**, formando un'impermeabilità, anche di linguaggio, che demotiva ed allontana dall'impegno gli studenti che non si riconoscono a priori come parte di un gruppo o aderenti ad una particolare ideologia. A ciò si aggiungano l'**opportunismo elettorale** delle associazioni, mirante al coinvolgimento del maggior numero di studenti possibile solo nell'imminenza delle consultazioni. Ora, se una certa diffidenza degli studenti nei confronti dei gruppi politici può essere in parte giustificata, essa però sconfina spesso in un qualunque arbitrario per il quale chiunque si impegni politicamente in università lo faccia per tornaconto personale o di gruppo. Tale pregiudizio è pericoloso doppiamente: in primis perché motiva il disimpegno e l'indifferenza rispetto alla comunità (o presunta tale) universitaria, ed inoltre perché, creando un vuoto di partecipazione, incentiva comportamenti opportunistici dei gruppi politici.

■ **L'impegno della FUCI:
una costante e due esperienze**

In una situazione universitaria come quella descritta, in che modo la FUCI può dare il proprio contributo per **promuovere la partecipazione democratica** (v. Statuto art 2 comma 3) nelle università? Non è questo il luogo per dare una risposta, ma per dare spunti utili alla discussione. Nella storia del rapporto tra FUCI e politica universitaria rinveniamo una costante ed alcune esperienze significative. La costante è rappresentata dal fatto che **la FUCI, fedele al proprio essere ponte tra Chiesa ed università e quindi presenza evangelizzatrice accogliente nei confronti di tutti, non ha mai presentato proprie liste alle elezioni universitarie**. Tale scelta ha permesso alla Federazione di essere spesso lievito per la vita studentesca, oltre che



testimonianza credibile di un impegno gratuito in quanto non legato all'utile elettorale. Ma se questa scelta si è rivelata, e lo è tuttora, caratteristica vitale della Federazione, ciò non ha impedito che aderenti alla FUCI si facessero promotori, in collaborazione con altri studenti, provenienti o meno da altre associazioni, di liste politiche universitarie. Le esperienze più significative a riguardo sono due. La prima, l'**Intesa universitaria**, storicamente più rilevante per durata e per radicamento nazionale, va dagli anni '50 fino alla metà degli anni '60 e coinvolge, oltre ai giovani fucini, studenti cattolici provenienti da diverse altre associazioni (Giovani DC, GIAC, Congregazioni Mariane ecc.). Alleata con studenti laici (UGI ecc.) essa ha rappresentato il gruppo di maggioranza relativa all'interno delle università per tutto l'arco temporale in cui si è presentata. Lo spirito delle liste Intesa era di spingere gli studenti alla partecipazione



in quanto tali (da cui il motto **"studenti in quanto tali"**) e fuori da logiche ideologiche e di partito. L'altra esperienza, **Dialogo e Rinnovamento**, più vicina a noi nel tempo, ma limitata all'Università Cattolica di Milano, nasce negli anni ottanta su iniziativa di fucini e giovani di ACI e delle ACLI, ispirata dalla filosofia lazzatiana di una presenza di servizio dei cattolici in università fondata sulla gratuità e sul rifiuto di atteggiamenti lobbistici. Dialogo e Rinnovamento, in forte dialettica con i gruppi legati a Comunione e Liberazione, termina a Milano durante gli anni novanta (ripresa per qualche anno da un'iniziativa analoga, **Prospettive**) ma è ancora attiva nella sede della Cattolica di Piacenza dove vede protagonisti ancora tanti fucini.

■ **Sostegno ai singoli e rete**

L'elemento comune delle due esperienze sopra descritte

può rinvenirsi nella fedeltà allo spirito di **una FUCI non impegnata direttamente nelle elezioni universitarie, bensì attraverso l'iniziativa di propri aderenti sostenuti dall'attenzione dei propri gruppi**. Altra peculiarità dell'Intesa e di Dialogo e Rinnovamento è di essere **esperienze di rete con studenti appartenenti o meno ad altre associazioni**. Tali caratteristiche sono state oggetto della riflessione del Consiglio Centrale della FUCI nello scorso gennaio, da cui confluirà un'iniziativa dello stesso Consiglio nella prossima Assemblea Federale di maggio a Genova.

* La *Commissione Formazione alla Politica* è composta da Marco Martorelli (Vicepresidente nazionale della FUCI), Devis Dori (Consigliere Centrale, fucino del gruppo di Bergamo) e Salvatore Ielpa (Consigliere Centrale, fucino del gruppo di Cosenza).

L'Intesa Universitaria un'esperienza di comunità e autonomia

intervista a Nuccio Fava*



In che circostanze storiche nacque l'Intesa Universitaria?

L'Intesa nacque alla fine degli anni '40, nell'immediato dopoguerra. L'Italia era un Paese in ginocchio e l'università, come ogni altra istituzione pubblica, doveva essere ricostruita del tutto. Negli atenei il clima era tumultuoso: era forte la pressione degli studenti reduci dalla resistenza e dal fronte. La prima associazione a cogliere e farsi carico della necessità di **ricostruire una comunità universitaria** fu proprio la FUCI. È di questi anni l'impegno fucino nella promozione di luoghi di dibattito sulla situazione degli atenei italiani, e nella creazione di strutture di ospitalità e sostegno per gli studenti universitari. Parallelamente nasce nella Federazione un impegno più direttamente "sindacale" di rivendicazione di diritti per gli studenti. Con tale spirito nasce, appunto, l'*Intesa Universitaria*.

Quali associazioni, oltre la FUCI, fondarono l'Intesa?

Con la FUCI, che in quegli anni era ancora divisa tra maschile e femminile, a fondare l'Intesa furono le Congregazioni Mariane ed i giovani della Democrazia Cristiana (nella loro articolazione universitaria del CUD). In alcuni atenei, inoltre, anche altre associazioni cattoliche (GIAC, ACLI, AGESCI ecc.) collaborarono negli anni all'Intesa. Erano chiare quindi due impostazioni di fondo

di tale associazione: l'essere di matrice cattolica e l'essere la risultante (ma non la mera sommatoria) della "rete" tra le associazioni promotrici. Queste due impostazioni di fondo subirono un ridimensionamento col passare degli anni, quando si ravvisò la necessità di rafforzare l'autonomia associativa dell'Intesa (con l'istituzione di organismi elettivi autonomi ed il solo voto consultivo alle associazioni promotrici) e con l'attenuamento della caratterizzazione cattolica nell'intento di intercettare anche studenti laici.

Quale era l'ispirazione di fondo della proposta politica dell'Intesa, espressa dal motto "*studenti in quanto tali*"?

Due erano le idee-guida alla base dell'Intesa, sintetizzabili nei concetti di **comunità** ed **autonomia**. Quanto al primo, l'intento dell'Intesa era di contribuire a (ri)creare e sviluppare una comunità universitaria, a partire dall'impegno non ideologico nelle rappresentanze studentesche. Tale impegno non poteva però essere affrontato senza il rispetto ed il sostegno dell'autonomia dell'università e delle rappresentanze studentesche interne ad essa. Essere *studenti in quanto tali* significava quindi per noi essere pienamente studenti (cfr. l'interamente studenti di Murri...), al servizio di altri studenti e della comunità universitaria, al di là di appartenenze ideologiche o di partito. Era fondamentale per l'Intesa cogliere la specificità dell'università, non per isolarla dal resto del Paese, bensì proprio per valorizzarne il ruolo di riferimento e guida culturale. A tal fine vi era un significativo lavoro di **formazione** degli attivisti dell'associazione, con convegni ed iniziative volte a rendere il più possibile diffusa la sensibilità per uno stile di dialogo e servizio.

Che rilevanza culturale ed elettorale ebbe l'Intesa nelle università italiane? E come e perché ebbe fine tale esperienza?

L'Intesa fu la lista di maggioranza relativa all'interno dell'UNURI (Unione Nazionale Universitaria Rappresentativa Italiana - organismo nazionale di



rappresentanza studentesca raffrontabile all'odierno CNSU) per tutti gli anni in cui si presentò alle elezioni studentesche. Tutti i presidenti dell'UNURI che si succedero in quegli anni furono espressione dell'Intesa che, alleandosi con i laici dell'UGI, arrivava alla maggioranza assoluta, contrapponendosi a CUDI (comunisti e socialisti) e FUAN (missini). Tutto ciò entrò in crisi col '68, quando si affermò la preminenza del movimento spontaneo di contestazione studentesca rispetto ai meccanismi della rappresentanza universitaria. L'Intesa non riuscì ad elaborare una strategia lungimirante in risposta alle sfide poste dalle contestazioni e concluse repentinamente la propria esperienza.

Cosa pensa che la FUCI abbia dato all'Intesa e cosa l'Intesa alla FUCI?

La FUCI ha dato all'Intesa lo spirito fondamentale di un'attenzione ed un servizio agli studenti *in quanto tali*. L'Intesa senza la FUCI semplicemente non ci sarebbe stata. Non sarebbe stata quell'originale esperienza di una rappresentanza non ideologica e non partitica per gli universitari. A sua volta, la FUCI ha ricevuto dall'Intesa un saldo ancoraggio ai temi concreti e quotidiani dell'università, nel rispetto di ciò che la FUCI è sempre stata: un ponte tra Chiesa ed università e come tale aperto ed accogliente per tutti. Un'associazione "altra" come l'Intesa, impegnata nella politica universitaria, dava lo sbocco ai tanti fucini che intendevano assumersi responsabilità nella comunità universitaria.

* Giornalista, membro della Presidenza Nazionale della FUCI dal '60 al '62, è stato Segretario Nazionale dell'Intesa Universitaria dal '62 al '65.

Perfida tu brilli

di Manuela Sammarco*

■ *Guido Gozzano ovvero Perfida tu brilli* è il titolo di un'originale *piece* teatrale, già sperimentata, in scena al teatro *Branaccino* di Roma, nel mese di marzo. La sua originalità si manifesta nell'idea, nella struttura e nella scelta dei testi. Infatti, si tratta di una **teatralizzazione di prose e poesie**, legate in un inedito montaggio, scritte da autori diversi ma vicini per sensibilità. Lo spettacolo si articola in un ponderato *mix* di recitazione, musica e danza. La scelta degli scrittori è coraggiosa: prevalentemente Guido Gozzano, la più nota Scapigliatura (Emilio Praga, Ugo Tarchetti, Arrigo Boito) e addirittura Aldo Palazzeschi, in barba alle periodizzazioni scolastiche. Il frenetico viaggio in versi inizia con un poemetto gozzaniano sulle farfalle del 1908; la tappa successiva è la Villa Amarena della *Signorina Felicita*; s'innestano poi i testi scapigliati, per terminare nel funambolismo giocoso palazzeschi.

L'idea nasce dalla suggestione di alcune prose e poesie di Gozzano, poeta ingiustamente poco letto e trascurato dal mercato editoriale. Ma l'autore si riappropria sulla scena dello spazio perso in libreria e così la poesia dei primi anni del Novecento ancora può divertire e affascinare, rivelandosi una possibile riscoperta per uno studente del 2004. Infatti, Gozzano non è solo "quello della signorina Felicita": **Gozzano è il poeta malato**, in pigiama – così come appare nella penombra della prima scena – **che, dalla sua buia stanza, ritorna col pensiero all'estate trascorsa e del ricordo fa poesia ironica**; è l'acuto osservatore del suo tempo e delle "piccole cose di pessimo gusto", alle quali tutto sommato non vuol rinunciare; è uno scrittore che decide emblematicamente di studiare le farfalle, mentre la *belle époque* vola via leggera verso la grande guerra; è l'indeciso tra l'andare e il restare, tra le radici nella sua cara Torino e il viaggio nel lontano Oriente; **è uomo sempre innamorato delle rose che non ha colto, perché è difficile gioire del presente**. Gozzano fu anche intellettuale anomalo che ringraziava il cielo di non esser "gabriel dannunziano", compiacendosi polemicamente della sua debolezza, e che si opponeva alle mode letterarie, rivendicando la sua autonomia artistica.

Le rose del poeta, le sue donne, passano sul palcoscenico, con il volto, camaleontico e sempre diverso, di Viola Porcaro: prima Signorina Felicita, poi gentildonna golosa, in una distinta pasticceria, poi madre deceduta, adagiata sul tavolo dell'obitorio, poi *femme fatale* e in fine dama annoiata. **La femminilità viene così scomposta dall'occhio del poeta, in uno spettro di figure cangianti e inafferrabili.**

E non sembrano gli stessi versi dell'antologia della quinta classe: letti ad alta voce, interpretati in maniera convincente da Enrico Ottaviano, accompagnati dalla discreta presenza della musica, composta appositamente da Pierluigi Pietroniro, ispirata dai crepuscolari. Pare aver fatto centro il regista (Francesco Sala), se il suo obiettivo era di rivalizzare le parole con le note, compagne di sempre, e far ascoltare, come se fosse la prima volta, versi magari imparati a memoria.

Guido Gozzano o Perfida tu brilli sembra un buon tentativo di combattere il disamore alla poesia e al teatro, un esercizio della creatività che genera dal vecchio – versi che hanno quasi un secolo – il nuovo, la sperimentazione drammatica. Gli schemi si rompono: Gozzano scende spesso dal palcoscenico, Felicita ammicca al pubblico. I due ballano, rincorrendosi anche in platea, non raggiungendosi mai, cercando di ricostituire la comunicazione interrotta tramite il linguaggio del corpo.

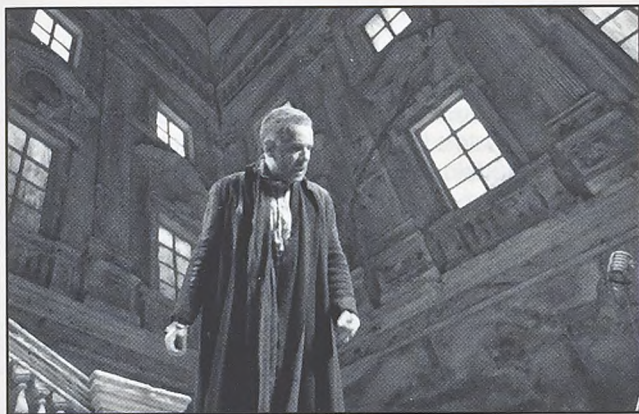
La scenografia essenziale, la presenza di soli due attori sul palcoscenico, la musica che a tratti emerge indirizzando l'attenzione sul testo, per altro di qualità, rimarcando la centralità della parola. La rappresentazione teatrale riesce così a coniugare la poetica dell'attore, sempre impegnato in lunghi monologhi, con il monumento del testo, come narrazione del teatro.

La bellezza della luce crepuscolare, i versi che fanno rivivere un poeta morto giovane, l'ironia, giusta distanza da emozioni troppo forti per un fisico debole: la poesia di questa *piece* parla al contrario della voglia di vita.

* Presidente del gruppo FUCI "Bachelet" di Roma - La Sapienza

L'Avaro

di Pierluigi Vito*



**Su tutto e tutti
domina il “denaro”,
deus ex machina
che contende il ruolo
di “motore immobile”
dell'azione
a sentimenti nobili e virtù**

■ Un testo sfuggente, inquietante, esilarante. Da oltre 400 anni “L'Avaro” di Molière riesce a catturare il pubblico, a **suscitare emozioni** proprio in ragione della rappresentazione così schiettamente crudele che dà dell'umanità. Di giovani e vecchi, di padri e figli, di ricchi e poveri. E probabilmente anche *Monsieur Molière* sarebbe rimasto affascinato dalla rivisitazione della sua opera realizzata da Gabriele Lavia a partire dalla traduzione di Cesare Garboli.

La storia è ben nota: la commedia ruota intorno ad Arpagone, un vecchio schiavo della sua folle avarizia e così legato ai beni terreni da ritrovarsi costantemente assillato dall'idea della malattia e della morte. **Tormentato da manie di persecuzione, Arpagone vive nell'angoscia di essere derubato.** La spilorceria di questo personaggio si manifesta non solo in casa. Arpagone è avido pure in società e lo dimostra nell'esercizio dell'usura. Intanto, attorno a lui si intrecciano le vicende di figli innamorati, di servi scaltri, di matrimoni e di riconciliazioni...

Quello di Lavia è indubbiamente un **allestimento sofisticato ed imponente**, in cui colpisce, fin dalle prime battute, la vigoria della messa in scena, sovrastata da una **maestosa scenografia** che trasmette con efficacia un senso di disfacimento incombente.

La scelta è stata quella di privilegiare il lato fosco di una commedia che si svela in tutta la sua veemenza nel secondo atto. Prima, domina l'aura drammatica della rappresentazione di un vizio e della sua corte di meschinità: dall'ipocrisia all'adulazione, dal rancore all'arroganza. Su tutto e tutti domina il “denaro”, *deus ex machina* che contende il ruolo di “motore immobile” dell'azione a sentimenti nobili e virtù. E risulta **vincitore** in questa sfida sull'uomo, annichilendolo: il denaro è idolatrato come il potere che consente di governare il futuro. Ma l'illusione di poter governare il proprio futuro con il denaro è un pensiero folle oltre che arrogante, come sottolinea il regista-attore.

Un dio spietato, che esige, fino alla fine, il suo tributo di devozione dall'incontenibile Arpagone, essenza di quel che c'è di inconfessabile in ciascuno di noi. In ragione di ciò, anche il **pubblico** non manca di essere coinvolto, più o meno velatamente, nella denuncia di tanta depravatezza; come peraltro era nelle intenzioni dell'autore. Basti pensare alla battuta «Sono tutti ladri», che il protagonista scandisce guardando verso la platea: e tra gli spettatori, originariamente, c'era anche il Re Sole!

* Giornalista di *Sat 2000*

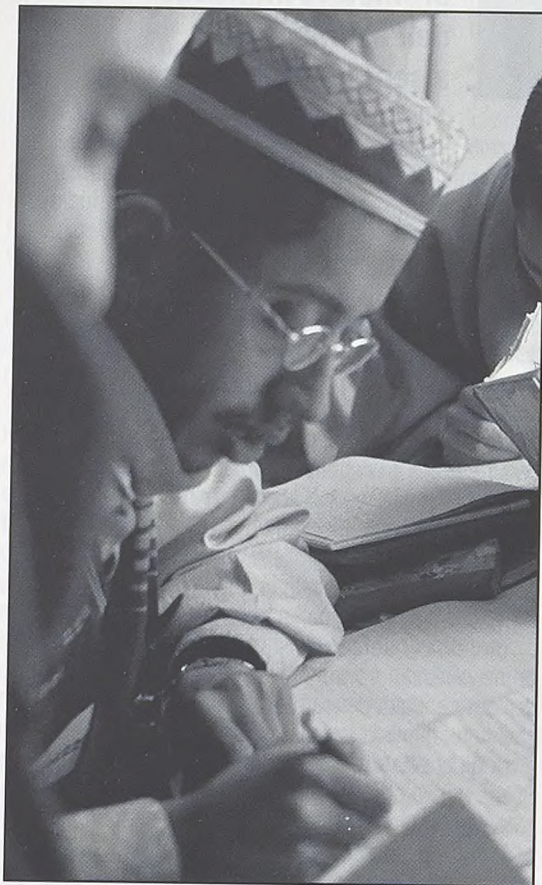
Ricordo di Sergej Averincev, intellettuale europeo

di Luigi Walt

■ Con la scomparsa dello studioso e poeta russo Sergej Averincev, avvenuta a Mosca il 23 febbraio, la cultura europea perde uno dei suoi rappresentanti più liberi. Intellettuale d'altri tempi, "disorganico" ma non per questo privo di rigore, Averincev era un "uomo di confine", un **"folle che sta nel mezzo"** – come amava definirsi. Grazie a una sensibilità finissima, egli ha saputo coniugare e ravvivare reciprocamente le tradizioni religiose dell'Oriente e dell'Occidente, in direzione del

dialogo e dell'**unificazione dei "due polmoni" della cristianità** (cattolicesimo e ortodossia, secondo l'immagine del poeta V. Ivanov adottata da Giovanni Paolo II). Nato a Mosca nel 1937, si era fatto conoscere al principio degli anni '60 con un pregevole studio su Plutarco, occupandosi in seguito di autori come Spengler, Jung, Huizinga, Maritain (cui consacrò un saggio sul tomismo e l'estetica teologica del cattolicesimo): tutti temi certamente inconsueti per il panorama intellettuale sovietico. Dotato di vastissima erudizione, Averincev si è segnalato poi come accurato traduttore e commentatore dall'ebraico (testi biblici), dal siriano (gli Inni di Efrem), dal latino (Virgilio), dal tedesco (Hölderlin, Goethe), dal francese (Claudel), apprezzando anche quei campioni della sensibilità cattolica che più potevano apparire distanti a uno sguardo ortodosso, come C. Péguy o G.K. Chesterton. L'opera principale di Averincev resta forse *L'anima e lo specchio*, un volume dedicato all'universo della poetica bizantina, e al ruolo di sutura ch'essa svolse fra civiltà classica e medioevo cristiano. Il cristianesimo del suo autore, così apparentemente discreto, informa di sé e della propria liberante bellezza tutte le pagine del saggio, dando ad esso il sapore di un'investigazione inesausta e avvincente della verità, a partire dall'analisi di una struttura metrica o di una minima particolarità lessicale. Il profondo amore per il passato, tuttavia, non è dettato in Averincev da posizioni neoromantiche o neoslavofiche (tentazioni ricorrenti nel tessuto culturale russo): ad esse si oppongono il fermo **riconoscimento del valore della cultura occidentale, il costante richiamo all'eredità del giudaismo, l'attenzione al dialogo ecumenico**, ma soprattutto un atteggiamento metodologico improntato alla ricerca della continuità fra le forme culturali.

Ricordando la propria attività intellettuale condotta in semi-clandestinità negli anni del regime, Averincev osservava pacatamente che "la sensazione di stare sfondando porte tutt'altro che aperte, e anzi neppure socchiuse", gli dava sempre più gusto e fervore spirituale: "Spesso mi capitava di sentirmi parte di



un'intesa appassionata e occulta, membro di una cospirazione contro le leggi della probabilità. Non parlerei di eroismo, naturalmente, ma neppure la definizione di 'frondista' per il mio comportamento mi troverebbe d'accordo. È un comportamento normale dal punto di vista puramente biologico. **Il comportamento di chi è vivo**, diverso da colui che non lo è". Averincev ha sempre pensato, come Giovanni Paolo II (che lo volle consulente alla Pontificia Accademia delle Scienze), che il senso di unità fra gli universi culturali può trovare un sigillo di prim'ordine soltanto **negli scambi intellettuali e religiosi**, con lo sviluppo delle **arti** e la difesa della **coscienza**. Commentando la celebre icona della santa Trinità di Andrej Rublëv, in un'intervista rilasciata a P. Pisarra (Jesus 6/2001, pp. 61-63), egli riecheggiava la cosiddetta "prova iconica" dell'esistenza di Dio, formulata da Pavel Florenskij: «Direi che l'essenza di ogni arte autentica, e non soltanto di quella esplicitamente cristiana, può essere una valida dimostrazione dell'esistenza di Dio. L'entusiasmo che provo davanti al capolavoro di questo grande e santo pittore di icone della mia terra mi spinge a focalizzare su di esso la prova dell'esistenza di Dio. Vi sono altre convincenti testimonianze di fede nelle opere degli artisti cristiani: io, personalmente, le scorgo nella bellezza di Santa Sofia a Costantinopoli come pure in certi affreschi del Beato Angelico». E osservava di conseguenza che, «per far sì che l'anima umana sia cieca dinanzi alla realtà di Dio, per eliminare quell'intuizione primaria di Dio che Tertulliano chiama "*testimonium animae*", esiste un unico modo: scindere l'anima in due parti, nel razionale e nell'irrazionale, interrompendo il dialogo reciproco tra queste due realtà. Quando è distrutta l'integrità dell'anima, quando la coscienza è sommersa da immagini come quelle generate da un computer e quando il subconscio è ridotto a oggetto di manipolazioni ipnotiche, a bersaglio di ideologie e di pubblicità, l'unica testimonianza che questa anima può offrire è quella di un **monastero sconsacrato**». Dinanzi a questo "monastero sconsacrato", solo la luce della divino-umanità di Cristo è

**Grazie
a una sensibilità finissima,
egli ha saputo coniugare
e ravvivare reciprocamente
le tradizioni religiose
dell'Oriente
e dell'Occidente,
in direzione
del dialogo
e dell'unificazione
dei "due polmoni"
della cristianità:
cattolicesimo e ortodossia**

in grado ripristinare compiutamente quell'unità primordiale d'intelletto e di sensi che consente all'anima di offrire la propria testimonianza. Un pensiero, questo, che c'invita a non lasciare inascoltato il patrimonio di sapienza e speranza che Averincev ha contribuito a illuminare con la sua vita e il suo lavoro.

Tra le opere di Averincev tradotte in italiano: *L'anima e lo specchio. L'universo della poetica bizantina*, Bologna 1988; *Cose attuali, cose eterne. La Russia d'oggi e la cultura europea*, Milano 1989; *Atene e Gerusalemme. Contrapposizione e incontro di due principi creativi*, Roma 1994; *Note sul concetto cristiano di famiglia*, in S. Averincev - M. I. Rupnik, *Adamo e il suo costato. Spiritualità dell'amore coniugale*, Roma 1994; *Dieci poeti. Ritratti e destini*, Milano 2001. Suoi interventi si possono trovare anche in riviste e in volumi collettivi (come *L'Occidente visto dall'Oriente*, Magnano 2002, e *Forme della santità in Russia*, Magnano 2003).

George Orwell
1984

Edizione Oscar Mondadori, 2002 (I edizione, 1948)

Quanto è provocante affermare che "la sottomissione è il prezzo della sanità mentale"? O descrivere come "sana" una società fondata sull'odio, sulla paura, sulla collera, sull'esaltazione, sull'umiliazione? Sullo strapotere assoluto di un unico Partito? Su un uso folle dei mezzi di informazione? Sulla guerra perenne e sulla dittatura? Sulla falsificazione del passato e sulla perdita di memoria storica, sulla corruzione del linguaggio e sull'annullamento dell'identità individuale?

1984, uscito alla vigilia della morte del suo scrittore, George Orwell, è un'agghiacciante rappresentazione di quello che potrebbe essere il mondo, qualora il totalitarismo diventasse imperante.

In questa terrificante società apparentemente tutto è lecito. **Tranne pensare**, se non secondo i dettami del Partito. **Tranne amare**, se non con l'unico fine di riprodursi. **Tranne divertirsi**, se non con i programmi televisivi di propaganda. **Tranne ridere**, se non in atto di trionfo sul nemico sconfitto. **Tranne vivere**, se non secondo gli usi e i costumi imposti dal Grande Fratello, l'infallibile, onnisciente, onnipotente che nessuno ha mai visto di persona. Ovunque lo ritraggono gigantografie, ovunque manifesti e slogan di propaganda del Partito: "La guerra è pace", "La libertà è schiavitù", "L'ignoranza è forza". Impossibile è sottrarsi a tutto ciò. Il partito non si accontenta dell'obbedienza negativa né di una sottomissione avvilente. Tortura, umilia, provocando dolorosissime sofferenze fisiche e psichiche, al fine di rendere spontanea (sta qui la differenza con le altre dittature del passato) la resa del **malato**, imperfezione del sistema. Il Partito cura e guarisce, schiaccia le menti in maniera irreversibile, svuota e riempie di sé.

Telecamere e microfoni spiano di continuo nelle case, la psicopolizia interviene ad ogni minimo sospetto.

All'interno di questo scenario disastroso, l'"ultimo uomo in Europa" (questo il titolo che avrebbe preferito l'autore),

il protagonista, Winston Smith, e la sua compagna, Julia, lottano disperatamente in difesa della dignità umana.

L'universo catastrofico di Orwell non è una rappresentazione iperbolica delle sue inquietudini, sorte a causa degli orrori delle due guerre e dell'olocausto, ma il precipitato di tutte quelle tendenze negative di degenerazione che egli vedeva già al suo tempo. Nel momento in cui lo scrittore scriveva, il processo di massificazione aveva già cominciato a corrodere il destino individuale e sociale. L'urgenza dell'avvertimento è drammatizzata dalla vicinanza della proiezione: non un futuro remoto di un altro millennio, ma addirittura un anno del suo stesso secolo, ottenuto semplicemente invertendo le ultime due cifre della data di composizione, 1948, del romanzo. Tuttavia, non bisogna leggere *1984* in chiave "profetica". Esistono, purtroppo, ancora oggi stati totalitari, dilaga uno strapotere dei mezzi di comunicazione, viviamo il pericolo di una tecnologia alienante.

Leggere questo romanzo a distanza di 56 anni e notare che i sentimenti e le inquietudini che lo hanno ispirato possono essere ancora quelli di oggi, può sicuramente essere una sorta di **"guida alla lettura" del presente**, un monito valido per ogni futuro.

* Fucina del gruppo di Acireale.

L'identità mediale degli italiani

a cura di Luca Chiapponi*

Alberto Abruzzese - Germano Scurti
L'identità mediale degli italiani
 Marsilio, Venezia 2001

Correva l'anno 1861 quando la storia consegnò alla nostra nazione l'unità territoriale; fu nella contingenza di quel tempo che Massimo D'Azeglio proferì le celebri parole: «Abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli italiani». A riuscire nell'impresa non sono bastate la Destra storica, né Giolitti, né la Grande Guerra né il Fascismo, e nemmeno la Resistenza e la Costituzione. **L'obiettivo è stato centrato dalla televisione**, un piccolo elettrodomestico, capace di plasmare e dar voce al popolo eterogeneo che Alessandro Manzoni definì «volgo disperso che nome non ha». «La tv italiana, da un punto di vista geopolitico, ha funzionato come costruzione di una "bandiera" immediatamente riconoscibile anche in rapporto alle altre nazioni». Questa realtà non è stata compresa ed accettata dagli **intellettuali**, che, costretti nei limiti della propria formazione (classicista e risorgimentale), rifiutano di accettare la portata di uno strumento che si propone e attesta, non solo come specchio a lunga gittata della realtà, ma anche come nodo cruciale che, nel bene e nel male, lega la complessa matassa della **formazione di massa**. Alberto Abruzzese (professore ordinario alla Facoltà di Scienze della Comunicazione a "La Sapienza" di Roma) e Germano Scurti (ricercatore alla stessa Facoltà) scrivono: «La sensazione che si ricava dalla recente letteratura sull'identità nazionale è appunto quella di una tradizione speculativa che non è riuscita ad inserirsi nel tempo e nella qualità dei media e di conseguenza non sa abitare il presente se non come una contraddizione a cui adattarsi».

L'identità "mediale" degli italiani che si è andata definendo in questo contesto si erge autorevole e indipendente o piuttosto sembra collocandosi in un "quadro regressivo", perdersi in un latente processo di appiattimento? Secondo gli autori, quel che è peggio è che ad aver perso la propria bussola sono i **partiti politici**

che, a destra come a sinistra, non hanno quadri dirigenti all'altezza della situazione mondiale del momento storico che stiamo vivendo (a cominciare dai loro *leaders*). «Le forme di questo ultimo scontro frontale tra culture di destra e culture di sinistra si sono spinte a contendersi il diritto esclusivo di rappresentare la Nazione senza mostrare la capacità di esprimere la pluralità e divergenza di interessi». Muovendo da questa consapevolezza non si può che giungere alla constatazione dell'ormai radicato e purtroppo infelice intreccio «tra il territorio delle identità politiche e quello delle identità medialità». La tesi cui giungono gli autori è dunque ardita: **l'identità mediale** ha effettivamente **sovrastato quella nazionale** ed i partiti sono rimasti fermi al passato ignorando la svolta della società post-moderna in cui le identità stanno finalmente diventando sovranazionali. Un processo del quale dovremmo essere grati e che, al tempo stesso, dovremmo imputare come colpa alla televisione e ai nuovi media.

* Consigliere centrale, fucino del gruppo di Parma

La Terza Fase. Forme di sapere che stiamo perdendo

a cura di Davide Paris*

Raffaele Simone,
La Terza Fase. Forme di sapere che stiamo perdendo
 Laterza, Roma-Bari 2000

«Questo libro è nato dalla sensazione che stiamo entrando in una nuova fase di una storia che è di straordinaria importanza: la storia del conoscere [...]». Così Raffaele Simone, ordinario di Linguistica Generale nell'Università di Roma Tre, introduce questo suo libro, che si propone di riflettere su come stiano cambiando «talune strutture profonde del nostro mondo e della nostra mente» a seguito di incisivi cambiamenti occorsi nel «modo in cui si creano e si elaborano le nostre conoscenze, le nostre idee e le nostre informazioni». Questi **cambiamenti**, introdotti dall'apparizione dell'informatica e della telematica, hanno portato appunto ad una nuova fase della storia del conoscere, la Terza, dopo quelle introdotte rispettivamente dall'invenzione della **scrittura** e della **stampa**. Il tratto caratteristico di questa nuova e recentissima fase risiede nel dato che «la lettura di cose scritte nel senso usuale di questa parola non è (più) né l'unico né il principale dei canali di cui ci serviamo per acquisire conoscenza e informazione»: ed in effetti oggi «sappiamo moltissime cose che non abbiamo mai letto da nessuna parte, né tantomeno sui libri: possiamo averle semplicemente 'viste' – in televisione, al cinema, su un giornale [...] – o magari 'lette' con una speciale forma di lettura sullo schermo di un computer». Una simile evoluzione nella storia della conoscenza non è però un fatto che interessa esclusivamente gli studiosi: «una modificazione profonda nel modo di formarsi delle conoscenze **non è un tema accademico**, ma una questione che tocca la vita di tutti». Così l'autore sceglie di accompagnare il lettore, anche digiuno di conoscenze specifiche, in un cammino di presa di coscienza su come in questa nuova fase alcune forme di conoscenza e di intelligenza si stiano rapidamente perdendo per lasciare il posto ad altre, mentre modi di conoscere in passato guardati con sospetto ritrovino ora credito e diffusione. Un cammino in cui si mostra come

presupposti e preconetti mentali ritenuti eterni ed immutabili possano essere rapidamente messi in discussione o ancora, dispute antichissime ed irrisolte, come quella riguardo il primato nella gerarchia dei sensi fra vista ed udito, ricevano adesso nuova luce e **nuove provocazioni**. Ne nasce un libro piacevole, che fa riflettere molto e grazie al quale, leggendo, ci si rende conto a poco a poco di una serie di cambiamenti non percepiti nel nostro modo di apprendere, elaborare e trasmettere conoscenze: tutto ciò senza che l'autore ceda mai alla tentazione di rifugiarsi nel rimpianto per il passato o nella prospettazione di scenari futuri apocalittici o da fantascienza. Piuttosto il discorso si muove sempre nella lucida consapevolezza che «alcune forme di sapere non le abbiamo più: ci sono molte cose, nel conoscere, che non facciamo più, altre che non sapremmo più come fare. Ma, beninteso, ci sono molte cose che prima erano addirittura inimmaginabili e che adesso ci diventano improvvisamente facili e naturali. Occorrerà capire, ad un certo momento, se il saldo è in perdita o in attivo».

* Presidente del gruppo FUCI di Trento

Senza rete. Politica e televisione nell'Italia che cambia

a cura di Valentina Vincenti*

A. Guglielmi - S. Balassone,
Senza rete.

Politica e televisione nell'Italia che cambia,
Milano, Rizzoli 1995

«Il posto della piazza di un tempo è stato preso dai **mass media tecnologici**, la televisione in cima a tutti. La tv è pericolosa solo perché può essere utilizzata in due sensi opposti: o come strumento che, ponendosi come frastuono comunicativo, rinsera ciascuno nella propria solitudine; o al contrario, come mezzo che, per la capacità di ristabilire un rapporto comunicativo tra soggetti e situazioni distanti — e dunque un rapporto di scambio — ripropone in un certo qual modo l'*agorà* perduta. Scegliere tra questi due usi è gesto legato al tipo di progetto culturale — e forse si può aggiungere, politico-sociale — che si amerebbe veder realizzato».

Con stile agile e vivace, la storia della fioritura della Terza rete RAI negli anni ottanta viene raccontata da due dei suoi protagonisti, Angelo Guglielmi (ex direttore della rete) e Stefano Balassone (dirigente in RAI e TMC, dal 1998 membro del CdA dell'azienda pubblica).

Durante un pranzo informale che si svolse all'inizio del marzo 1987 tra Biagio Agnes ed Enrico Manca (dirigenti Rai) e il giovane Veltroni, l'opposizione di sinistra (allora Pci) ottenne per la prima volta nella storia della tv italiana la facoltà di designare il direttore di rete e il direttore dei programmi di un canale RAI, inserendosi nel duopolio democristiano-socialista che lottizzava la Tv nazionale.

Il gruppo che si radunò intorno a Guglielmi seppe approfittare dell'ampia libertà lasciata dallo scetticismo della maggioranza, creando quella situazione di sperimentalismo che avrebbe lanciato nel mondo televisivo personaggi del calibro di Michele Santoro, Gad Lerner, Giuliano Ferrara, Piero Chiambretti, programmi innovativi che portarono alla Tv-verità di *"Un giorno in pretura"* e *"Chi l'ha visto?"*, la Tv-servizio di *"Mi manda Lubrano"*, la satira di *"Blob"*, *"Tunne"* e *"Avanzi"*...

Attraverso un itinerario che segue le **vicende dei**

programmi che riuscirono a portare la rete dal 2% di share a stento raggiunto nei primi sette anni d'attività, all'ottimo traguardo del 20% tra il 1987 e il 1992, gli autori ci illustrano come concretizzarono il progetto culturale / politico-sociale che l'opposizione di sinistra andava maturando in quel periodo, attraverso **nuove regole del gioco televisivo**: la concezione del palinsesto, della dialettica tra forme e contenuti, il rapporto con la pubblicità.

Alla base, l'idea che la televisione si ponga come un linguaggio di cui non vengono sfruttate le potenzialità, che viene vissuto solo nella sua valenza strumentale, non nella sua valenza creativa, nella sua autonomia espressiva. La TV era vista come uno strumento su cui far viaggiare una vecchia cultura. Per questo, pensavano che avrebbe dovuto essere preciso impegno per una rete modernamente acculturata la ricerca di forme espressive capaci di dare efficacia ai suoi messaggi, attraverso sincerità, spregiudicatezza, linguaggio con appeal.

E dunque, l'inizio della sperimentazione con programmi-laboratorio in cui il linguaggio e la forma fossero liberi da impalcature concettuali, a diretto contatto con la materialità e lo spettatore: pubblico spettatore e insieme attore; TV verità, di servizio, informazione che metteva "in scena" la realtà, mostrandola, scoprendola allo spettatore, non interpretandola.

Uno stile che fece scuola, e che con la sua schiettezza iniziò ad infastidire i vertici della Rai e del governo, fino a portare, dopo le elezioni del '92, ad un cambio completo dei dirigenti della rete.

* Consigliere centrale, fucina del gruppo di Milano Cattolica

Storia e critica dell'opinione pubblica

a cura di Angelo De Benedetto*

Jürgen Habermas
Storia e critica dell'opinione pubblica
ed. Laterza, Bari 1962-1990

La prima edizione del libro "*Storia e critica dell'opinione pubblica*" risale al 1962 ma la sua ricezione si acutizza in quel clima conservatore che scaturisce dal riverbero della rivoluzione studentesca del '68. Jürgen Habermas comincia trattando l'**origine storica della sfera pubblica** borghese da cui si è evoluto il concetto di sfera pubblica contemporaneo; tiene sempre presente la trasformazione strutturale dello stato sociale e le modifiche delle **strutture di comunicazione** per arrivare alla nascita dei **mezzi di comunicazione di massa** e l'importanza di tale invenzione sulla società e sulla democrazia. L'attenzione si sposta, poi, verso la trattazione delle implicazioni normative dovute proprio all'evoluzione della comunicazione che con forza impetuosa entra sulla scena sociale mutandola profondamente. L'opinione pubblica moderna si costituisce come uno spazio borghese, una società di pensiero, in cui si plasma un codice contrappeso al conservatorismo del XVIII sec.: la Ragione. Il filosofo tedesco offre, poi, il suo importantissimo contributo alla tematica che oggi ritorna in primo piano: **la teoria della democrazia**.

L'occasione, assolutamente pretestuosa – quale la vendita della casa editrice che aveva promosso la prima edizione, uscita nel 1962 e più volte ristampata – offre al filosofo tedesco la possibilità di ritornare, con autocritica, sui concetti che sono esposti nel testo, sulla scorta delle critiche che negli anni successivi all'uscita del libro gli erano state mosse da più parti e soprattutto agli studi, più approfonditi, effettuati partendo dal libro. In effetti, rispetto alla prima edizione il testo è assolutamente identico, ma Habermas aggiunge ora una *introduzione*, importante per comprendere l'**evoluzione trentennale del suo pensiero**, in particolare riguardo ai concetti di *spazio pubblico, società civile e democrazia*. Nell'introduzione, seppur egli sostenga, con affermazione

condivisibile, che la sua teoria si sia modificata «meno nei tratti fondamentali che nel grado della sua complessità» ammette: «se oggi mi accostassi ancora una volta alla ricerca dell'evoluzione strutturale dello spazio pubblico non saprei quale risultato essa avrebbe per una teoria democratica, forse sarebbe l'occasione per una valutazione meno pessimistica e per una prospettiva meno ostinata solo postulata di quella fatta a suo tempo».

Jürgen Habermas (1929) professore emerito di filosofia all'Università J.W. Goethe di Francoforte **è uno dei maggiori filosofi contemporanei**, è un innovatore per gli argomenti trattati ed al contrario di quanto si possa pensare e di una chiarezza espositiva che rende agevole l'approccio ai suoi trattati anche autonomamente. *Storia e critica dell'opinione pubblica* **è un testo da leggere per chiarirsi le idee** e avere una cognizione storica in merito ai mezzi di comunicazione di massa e alla correlazione strettissima che questi hanno con la democrazia. Argomenti che proprio in questo periodo sono di estrema attualità e su cui è bene farsi un'idea chiara in modo da farne scaturire una **riflessione autonoma e non filtrata** dai "mezzi di comunicazione".

* Fucino del gruppo di Milano Cattolica

1890

1891

1892

1893

1894

1895

1896

1897

1898

1899

1900

1901

1902

57°
Congresso
Nazionale
F.U.C.I.

Genova 29 aprile - 2 maggio 2004 **GIOVANI TRA PIAZZE E PARABOLE**

IMPARARE LA **PARTECIPAZIONE** NEL TEMPO DEI MEDIA

Giovedì 29 aprile 2004 - Aula Magna Facoltà di Giurisprudenza

h. 15.30

Apertura

Saluto delle Autorità locali

Introduzione della Presidenza Nazionale

Enrica Belli e Davide Arcangeli – Presidenti nazionali FUCI

Intervento del Presidente della Camera dei Deputati

on. **Pier Ferdinando Casini**

Comunicazione e formazione del cittadino

Roberto Mancini

Venerdì 30 aprile 2004 - Sala Quadrivium

h. 9.00

Workshop:

La scuola e la formazione alla cittadinanza

nelle sfide della comunicazione

Coordinatore: **Simone Esposito**

Il cittadino cristiano e il mondo dei media

Coordinatore: **Paolo Maria Giuntella**

Lessico e forme della politica: trasformazioni in atto

Coordinatore: **Matteo Truffelli**

Laboratorio di studio *legislativo*

Coordinatore: **Giuseppe Busia**

Lectio divina

h. 12.00

h. 17.00

Tavola Rotonda: Comunicazione e democrazia: il caso Italia

Apertura: **S.E. Card. Tarcisio Bertone**

Interventi di:

Lucia Annunziata

Ferruccio De Bortoli

Padre **Giulio Albanese**

Giuseppe Sangiorgi

Modera: **Giovanni Floris**

Domenica 2 maggio 2004

h. 9.00

Assemblea Federale

Sabato 1 maggio 2004

h. 9.00

Assemblea Federale

h. 10.30

S.Messa – Parrocchia di S.Marta

presieduta da **S.E. Card. Tarcisio Bertone**